

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

RICERCA

RICERCA

RICERCA

Politica culturale e università

E' necessario chiedere scusa a tutti i lettori per il ritardo nella pubblicazione di Ricerca. Una serie di ragioni di ordine economico ed organizzativo hanno provocato questo ritardo. Alcuni dei problemi sono ora avviati a soluzione. Chiediamo comprensione e soprattutto collaborazione a tutti.

Il Congresso

E' questo un momento importante nella vita della FUCI: ancor di più in questa stagione così difficile per l'università e per la società italiana in generale. Diventa allora molto esigente chiedersi quale può essere il ruolo degli universitari cattolici in questa fase. Occorre un impegno particolare dei singoli e dei gruppi perché questa risposta possa essere partecipata e condivisa.

Il tema « Politica culturale e università » è estremamente impegnativo. Si tratta di vedere quale politica culturale vi è stata in Italia in questi anni e come essa si è raccordata con l'università. Quale ruolo ha assunto l'istituzione universitaria nel quadro di un avanzamento generale della democrazia, della coscienza politica, della partecipazione democratica nel nostro paese. Ed è necessario che ci chiediamo quale ruolo può e deve assumere l'università in questo momento che è il più grave fra quelli di crisi che pure ha vissuto dal dopoguerra ad oggi. Esiste infatti una caduta di tensione progettuale notevole che impedisce raffronti con le giornate del '68. E' riscontrabile nel paese una pericolosa tendenza al conformismo, all'appiattimento o peggio al soffocamento del dibattito culturale e politico. Esistono pericolosi segni di disgregazione della democrazia: i fatti di Roma ne sono testimo-

nianza. Il convegno di Bologna di fine settembre è un altro elemento che deve ugualmente interrogare tutti e questo non per ridurre in un ghetto il movimento degli studenti ma per individuare i modi perché ogni tensione positiva sia recuperata all'impegno per un'autentica e sostanziale democrazia.

L'impegno per una democrazia sostanziale è strettamente connesso con quello di una presenza ecclesiale di annuncio e di proposta di fede. L'annuncio e la proposta non sono possibili se non ci adoperiamo, « tutti », insieme a tutti gli uomini di buona volontà perché nella società si difendano e si creino luoghi dove sia possibile un confronto sereno, razionale e critico sul senso globale ed ultimo della vita, del lavoro, dello studio.

Porre la « questione del senso » in termini radicali e profondi ci sembra essenziale perché avvenga quel recupero di significato e di razionalità che appare quanto mai necessario. Per questo occorre suscitare un dibattito serrato rigido e critico perché fra le diverse opzioni ideali e culturali si giunga a un autentico confronto; superando così le pericolose tentazioni di chiusura difensiva di occupazione di spazi e quindi di lottizzazione che è pure facile individuare a vari livelli dalla scuola all'università ai mass media alla cultura e alla società in generale. Per questo è importante che ci ritroviamo a Napoli dall'8 all'11 dicembre per trovare insieme il modo migliore per dare un contributo che riscopra il ruolo e il significato la funzione dell'Università nel quadro più generale della politica culturale nel nostro paese. E' compito non facile in un momento di crisi così grave, ma per questo l'impegno deve essere più esigente occorre avere la capacità critica di comprendere e prevedere linee di sbocco dall'attuale crisi.

Sono molti quelli che prevedono anni diffi-

cili, sarebbe gravissimo se si perdesse la convinzione che è possibile trovare modi perché il cambiamento avvenga in positivo. Individuare un ruolo e una funzione per l'università significa superare l'attuale fase che la vede come luogo di parcheggio per disoccupati, e area di assorbimento delle spinte dei ceti medi per la promozione sociale; nell'ultimo anno è emersa un'ulteriore funzione che ha visto l'università come spazio per l'opinione pubblica marginale.

Ma sarebbe sbagliato non saper vedere anche negli ultimi avvenimenti e in generale nella vita di tutti gli studenti da quelli emarginati, agli indifferenti, agli « ultimi » una domanda di cultura che porti a superare la progressiva emarginazione sociale e culturale che sta provocando gli attuali gravi fenomeni a livello giovanile.

Recuperare una funzione all'università significa cercare nuovi collegamenti anche col mondo della produzione, significa evitare che la ricerca scientifica sfugga ad un controllo sociale e ad un legame con i centri di elaborazione culturale e politica, che vanno sempre più collocandosi all'esterno delle istituzioni in funzione privatistica e monopolistica.

Per realizzare questo è necessario spezzare la attuale frattura tra cultura umanistica e cultura scientifica. Occorre invece far leva sull'onda critica suscitata dalla crisi di questo modello di sviluppo perché si trovi nuovo significato per la scienza, per un controllo reale dello sviluppo, che non può significare riaggiustamento dell'attuale modulo di accumulazione, che deve essere profondamente modificato proprio a partire dalle varie disfunzioni e dalle profonde contraddizioni che ha generato.

In questo sforzo è necessario il contributo di tutti per quanto riguarda l'università occorre creare un dibattito profondo sulle idee sottese ai vari progetti di riforma. Si può rilevare infatti

la mancanza di un'idea forza che dia significato all'università e recuperi ad essa il ruolo di coscienza critica, autonoma, ma non separata dai problemi del paese. L'università non può essere solo specchio della realtà sociale, o spazio di parcheggio e di compensazione di più vaste disfunzioni della società, deve assumere un ruolo preciso proprio perché l'uscita dalla crisi può avvenire se si hanno luoghi di elaborazione, di proposta, di ricerca, di sintesi culturale. Diventa allora essenziale capire i nessi fra unità del sapere, interdisciplinarietà, dipartimento. Il dipartimento non può diventare un concentrato che assommi gli attuali istituti senza una logica organizzativa funzionale alla ricerca e alla sintesi culturale che abbiamo sottolineato come essenziale.

Promuovere un confronto serrato sui temi della riforma può essere contributo essenziale per l'università e per la società italiana.

Mobilizzare i gruppi perché questo discorso sia esteso anche ai nuovi iscritti all'università, alle « matricole », perché sia partecipato anche ai docenti più responsabili e democratici è un impegno che va oltre quello immediato del Congresso ma che deve essere assunto con estrema responsabilità e partecipazione da tutti.

Garantire che al Congresso si partecipi numerosi e preparati significa creare le premesse indispensabili perché il ruolo della FUCI nella Chiesa, nella Università, nella società italiana sia veramente incisivo. Da quanto faremo e da come saremo capaci di farlo si misurerà la nostra fedeltà alla parola e al gioioso dovere di viverla, di testimoniarla e di annunciarla. Scoprire che la vita è Grazia, è Gioco, così come si è detto di recente a Verona, è risultato finale che dipende anche dal nostro impegno.

Giuseppino Monni

sommario

pag. 4 Un « vecchio » fucino ci scrive di don Costa, di Giulio Andreotti

pag. 6 Lavorare per la fede, di Guido Mazzotta

pag. 11 Gli studenti, la vita, la fede, di Laura Rozza

pagina due • ricerca

pag. 15 Per una nuova democrazia, di Giuseppino Monni

pag. 17 Dunque: quale presenza?, di Valeria Chioetto e Marino Cattella

pag. 18 Laici per l'Evangeli

pagina tre • ricerca

Problemi di teologia

pag. 29 Secondo le Scritture, di Olivier Clément

DOCUMENTAZIONE - UNIVERSITA'

pag. 20 L'università oggi

pag. 24 Testo dell'accordo governo-sindacati sull'università

Un «vecchio» fucino ci scrive di don Costa

Caro Monni,

corrispondo volentieri all'invito da te fatto l'altra sera a S. Ivo, scrivendo qualcosa su don Costa. E' anche una patetica occasione per rivedere momenti incisivi di vita vissuta.

Esattamente quaranta anni fa, andai come matricola al congresso fucino di Firenze e sentii per la prima volta parlare i due viceassistenti: Guano e Costa. Quest'ultimo sembrava facesse fatica a parlare, ma riusciva subito a creare una comunicativa anche con chi, come me, era del tutto nuovo all'ambiente e alla tematica della Federazione. Più impresso ancora è il ricordo del congresso del 1938 «giuocato» in casa da Don Costa, a Genova. Al di fuori degli argomenti prestabiliti, i decreti sulla razza — usciti in quei giorni di settembre — costituirono la triste novità su cui si parlò da tutti con accenti critici e offesi. Don Costa emerse in questa coraggiosa reazione, sia nei discorsi, sia nelle conversazioni: compresa una lunga chiacchierata durante la gita in battello lungo la costa ligure. Da allora i rapporti di-

vennero molto stretti, specie quando mi fu affidata la direzione di Azione Fucina e, più tardi, la presidenza Centrale della FUCI. Il consiglio di Don Costa, la profondità delle sue osservazioni, la grande capacità di capire uomini e situazioni, la sensibilità umana: ogni colloquio o lettera di don Costa erano sempre utili e mai caratterizzati da superfluità.

Vero sacerdote, sentiva e imponeva il primato dello spirituale e della cultura. Ma non era davvero estraneo al moto di formazione per i compiti nuovi che si avvicinavano all'orizzonte della Nazione. Una serie di riunioni in casa di Sergio Paronetto (figura brillante dei «laureati», morto purtroppo prematuramente) lo videro protagonista efficace. Di qui la stima reciproca e l'affetto con De Gasperi.

Poi, a novità avvenute e dopo una breve parentesi extra urbem, don Costa tornò a Roma come Assistente generale dell'Azione Cattolica dovendo fronteggiare una situazione completamente mutata. Nel parlar con lui, si sentiva

talvolta la nostalgia del momento fucino quando il lavoro era indirizzato a piccoli gruppi, che si voleva fossero, nelle università e, dopo, nelle professioni, il sale della terra. Uscito nel mare aperto di tutti i campi di apostolato, don Costa cercò di vivificare il primato della qualità. E, all'esterno dell'Azione Cattolica, avviò un dialogo aperto e leale un po' con tutti. E forse in qualche occasione fu ingenuo, scambiando per adesioni od impegni quella che era solo espressione di apprezzamento e di spontaneo rispetto dell'interlocutore. Mi pare fuori di luogo esemplificare. Dirò solo che durante le tormentate discussioni sul divorzio credette di aver convinto degli appartenenti al campo dell'onorevole Fortuna. E grande fu la successiva delusione.

Condizioni progressive di malattia ed anche l'ondata di ritorno di chi concentrava su alcune persone il declino — vero o apparente che fosse — dell'Azione Cattolica, misero man mano don Costa un po' ai margini.

Dire che non se ne avvedesse e non ne soffrisse sarebbe più che inesatto. Lo confortò solo la personale amicizia del Papa. Prima di lasciar per sempre Roma andò ancora una volta in udienza e là riferì con una gioia quasi esplosiva. Da Genova, dove era andato a prepararsi — consapevole — al transito, tenne ancora contatti lucidi e pieni di ricchezza interiore, che raggiunsero in occasione del Natale punte di malinconia rassegnata.

Voglio aggiungere una nota, che si riferisce agli anni nei quali don Costa fu giudice del Tribunale Ecclesiastico ligure. Nel settore forse il più delicato del magistero sacerdotale dette prova di un equilibrio raro e della possibilità di far coesistere in pieno umanità ed intransigenza. E' un capitolo biografico che va approfondito da chi è in grado, a Genova, di farlo adeguatamente.

Con vivi saluti.

Giulio Andreotti

P.S. Scusa la forma!
3 febbraio 1977

Un'iniziativa per ricordare don Franco Costa

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di scritti sulla figura e l'opera di Don Franco Costa. Come si ricorderà proponemmo un'iniziativa su Ricerca. Alcuni già hanno risposto, altri hanno promesso contributi. Frattanto è importante tener presente il lavoro già iniziato da alcuni amici di Don Costa che si propongono di realizzare una pubblicazione così come già si è fatto su Don Guano e perciò hanno iniziato la raccolta di materiale documentario che può essere di notevole interesse per una pagina della storia della Chiesa nel nostro paese.

Per questo invitiamo i lettori a farci avere:

a) scritti di Don Costa, articoli, lettere (o se ciò non fosse possibile,

indicazioni esatte sul modo di reperirle);

b) testimonianze relative alle sue omelie, relazioni, interventi;

c) testimonianza di fatti in cui l'opera e il giudizio di Don Costa siano intervenuti in modo significativo sia in riferimento a problemi di singole persone sia in riferimento a momenti e problemi della vita della Chiesa o della società civile;

d) testimonianza d'incontri con Lui dai quali siano emersi dati utili a cogliere aspetti caratteristici della sua spiritualità, del suo animo sacerdotale, della sua azione pastorale, del suo impegno culturale e civile;

e) la indicazione di persone che abbiamo avuto occasione di incontrare Don Costa e che potrebbero offrire testimonianze interessanti.

Tutte queste notizie possono essere comunicate direttamente alla Presidenza FUCI o a Ida Bozzini - Via Montanara e Curtatone n. 30 - MANTOVA.

Ricordiamo inoltre che è ancora in corso la sottoscrizione per borse di studio a studenti universitari che intendano approfondire la ricerca culturale e teologica a servizio degli universitari.

Ringraziamo quanti hanno generosamente aderito e sollecitiamo tutti ad estendere ancora l'iniziativa.

Lavorare per la fede

In questi anni la FUCI ha tentato di ricapire la propria natura di **movimento apostolico** e attraverso gli incontri federali ha maturato esplicitamente la scelta per l'evangelizzazione. Non è cosa di poco conto aver scelto di essere presente in questa svolta storica della società italiana, e dell'università in particolare, con questa stringente e gioiosa obbligazione di portare alto il Nome che salva, di farlo come tale accogliere dentro alle nostre medesime distrette storiche.

La volontà di essere un movimento che annuncia la fede e la comunica, che stabilisce un legame profondo e un rapporto vitale tra le attese umane e la promessa cristiana, s'è incontrata con notevoli difficoltà, che vorremo qui discutere come contributo al dibattito pregressuale, in costante collegamento con le linee e con le consapevolezze che la Federazione va maturando e che nel prossimo congresso troveranno occasione di pubblica e organica presentazione.

1. La fede può essere comunicabile?

E anzitutto una domanda ci siamo posti, nella quale in qualche modo si condensano tutte le nostre difficoltà e forse anche il desiderio inconfessato di giustificare a priori gli eventuali nostri fallimenti: la fede può essere comunicabile? Può essere « trasmessa » in maniera obiettiva e pubblica una realtà che è necessariamente (sotto pena di non essere se stessa) adesione interiore e personale e sovranamente libera? Un dono di Dio (e la fede è il dono-mistero di Dio), che è gesto libero suo e implica un corrispondente libero gesto dell'uomo, è comunicabile come se si trattasse di un insegnamento, di una pratica didattica o di una astuta produzione di consenso, sottilmente coercitiva?

1.1 (La fede come realtà ineffabile).

La diffidenza, che nutre il terreno stesso da cui nascono simili questioni, è una giusta reazione a un passato non troppo remoto, quando la fede faceva parte della eredità culturale necessaria del tessuto familiare e dei gruppi sociali, e quando una pedagogia autoritaria (in verità ancora troppo diffusa) codificava le risorse misteriose dell'annuncio cristiano come se si trattasse di

far memorizzare le basi indiscutibili di una scienza sperimentale.

Dovremo rivendicare con forza che la fede è, nel suo cominciamento e tale resta in tutto il suo decorso, una decisione di libertà, risposta personale all'appello personale di Dio. Nulla può supplirvi dal di fuori. La fede degli altri può aiutare, sostenere, intercedere per la mia fede, ma non sostituirla. Se è vero che la fede è essenzialmente ecclesiale, resta pure vero che l'ingresso nella condivisione della fede « comune » è adesione personalissima.

In quanto esige l'impegno e la compromissione di tutta la esistenza, la fede infatti non è riducibile al sapere; e perfino quando si spiega, per virtù interna, in comprensione diffusa e rigorosa e in razionalità di dottrina (e cioè in « teologia »), la fede resta impiantata dentro il dialogo innamorato tra Dio e l'uomo, e non si impone dunque per la sola forza oggettiva di dimostrazioni e di verifiche perché reclama incessantemente l'assenso della libertà.

1.2. (Una diffidenza che non sia « dimissione »).

E tuttavia questa diffidenza, che giustamente mette in guardia contro tendenze aziendali e tecniche pubblicitarie nella trasmissione dell'annuncio, maschererebbe una reale dimissione se, constatando le attuali gravi difficoltà per l'annuncio, si concludesse che le cose vanno così per il fatto che la fede è una realtà non comunicabile e che, pertanto, non è il caso di preoccuparsene eccessivamente.

Se così fosse, equivarrebbe a dire che la fede non ha contenuti oggettivi, che essa anzi si pone come intuizione e come formale apertura a una pratica (i cui contenuti si troverebbero « altrove », e con maggiore adesione all'evolversi dell'umana vicenda) e quindi è radicalmente dissociabile dal **Credo** della Chiesa e, in ultima analisi, che un credente può sempre confessare di esserlo ma senza poter « spiegare » ciò che crede né perché creda.

Non è chi non veda gli esiti cui condurrebbe una tale comprensione dell'atto di fede. Il fossato spesso constatato tra fede e ragione si farebbe incolmabile. E troverebbe giustificazione il rimprovero di « afasia » ri-

volto a credenti (si pensi a quelli impegnati in militanze politiche) che si rivelano incapaci di dire la fede anche nel caso parlino in forza della fede.

Certo, stiamo sperimentando la difficoltà di trasmettere la fede, e siamo pure ben consapevoli che la fede propriamente parlando non risulta (benché la presupponga) da una comunicazione ricevuta. E tuttavia questo non impedisce alla fede d'essere comunicabile per interno e necessitante orientamento, nel senso che ciascun credente ha il dovere di rendere pubblico, di mettere in comune ciò che crede, di farlo entrare nel circuito della comunicazione del discorso.

1.3. (Espansione della fede).

Sin dalle origini, infatti, è proprio della fede l'essere « confessata », e cioè proclamare che « Gesù è il Signore » (Rom. 10,9): non si riceve dunque la fede per essere semplicemente salvati (come un tesoro che per paura si nasconde), ma la si riceve con l'obbligazione di dividerla con altri (come un deposito da far fruttificare). Anzi, si è salvi solo a condizione di caricarsi di tale missione.

Del resto, è nella natura della fede comunicarsi con la forza irresistibile di una **buona novella**. Non ha perciò ragione d'essere se non ha nulla da dire; è morta se è impotente a dire se stessa; è missionaria o non è.

Il credente è un uomo **inviato**, come Giovanni Battista, ad annunciare qualcuno. La ragione d'essere cristiani non è il solo bisogno di salvezza, ma l'impulso a proclamare l'annuncio di salvezza in Gesù Cristo: questo annuncio salva il mondo per il fatto stesso di **espandersi come offerta** di speranza e forza di liberazione.

Quando si parla di trasmissione della fede, certo si tratta anche di risultati da considerare e di strategie, da mettere a punto, ma si tratta anzitutto dell'obbligazione a **mantenere la fede in stato di essere comunicabile**; si tratta di esaminare in che cosa consista la proclamazione della fede in questo momento e in questo ambiente, con quali « parole » e con quali « opere »; si tratta insomma di discernere a quali condizioni l'annuncio della fede sarà effettivamente significativo di ciò che è il contenuto della buona novella, della speranza e della liberazione che reca.

Riprenderemo in parte questi temi nel terzo punto. Essi però hanno più esplicita trattazione nei due contributi che seguono. Sembra necessario, qui, delineare il tipo di impegno missionario, la sua modalità e il suo stile e soprattutto le direzioni che deve seguire in maniera congiunta e costante. Lo faremo tenendo d'occhio l'attuale panorama delle proposte pastorali, con la chiara intenzione di un discernimento sia pure iniziale.

2. Quale missione?

Un'attività specificamente missionaria divenne necessaria allorché l'evoluzione culturale, filosofica, socio-economica e politica della società cominciò ad allontanare un numero crescente di battezzati dalla fede e dalla pratica religiosa. I motivi sono quelli che è uso ormai analizzare quando si parla di « fine della cristianità ». Come il riflusso del mare scopre distese di sabbia, così la fede, ritraendosi dalla cultura, faceva apparire nuovi spazi bisognosi di evangelizzazione.

2.1 (Fallimento della missione come **riconquista**).

Ma la Chiesa — è opinione comune — ha tardato a rendersi conto della nuova situazione. Fenomeni come il battesimo dei bambini e il matrimonio religioso, con la potenza massiccia dei numeri, facilitavano l'illusione che non si trattava di scristianizzazione. Si aveva piuttosto la sensazione che a rarefarsi fossero le pratiche religiose.

Di qui la reazione pastorale e il nuovo lavoro « missionario », affidato principalmente all'Azione Cattolica, allo scopo di conquistare il mondo a Gesù Cristo. In effetti si trattava di una **riconquista**: recuperare i disertori, ricondurli alla pratica della fede, restituire alla Chiesa le posizioni già occupate e che sembravano toccarle di diritto in una società di battezzati.

Cosicché la « conquista » divenne, per stanca rassegnazione, atteggiamento difensivo e conservatore: preservare la fede soprattutto nei giovani, impedire e diminuire o almeno ritardare l'abbandono della pratica, fortificare i bastioni dei cristiani più ferventi. Segno delle mutazioni intervenute era la comparsa di una militanza cristiana sempre più rivolta all'interno, una pastorale intesa esclusivamente a evitare diserzioni.

L'impresa missionaria dei movimenti apostolici fu così orientata verso la « sacramentalizzazione », come si dice. Malgrado gli sforzi dottrinali (peraltro paralizzanti dalla preoccupazione apologetica) e la reale e meritoria mediazione culturale operata in contesti ecclesiali poverissimi, l'impresa si rivolse meno alle cause della degradazione della fede e più ai suoi vistosi risultati, condensati sintomaticamente nella diminuzione della pratica.

2.2. (Il modello della catechesi rinnovata).

Certo il post-concilio ha segnato anche per la Chiesa italiana un notevole « salto di qualità »: la priorità della evangelizzazione, che traluce sin dai titoli dei vari piani pastorali predisposti dalla CEI ed attuati con varia fortuna nelle singole diocesi, è il dato rilevante e positivo della nostra recente storia religiosa.

Si andò, finalmente, alle cause. E tuttavia la risposta alla richiesta del tempo sembra essere parziale e non risolutiva.

L'affermata priorità della evangelizzazione si è infatti tradotta in gran parte in un profondo rinnovamento della Catechesi, che ha giustamente trasformato l'insegnamento del vecchio catechismo in un organico tentativo di **educazione alla fede**, per consentire una maturazione, personale della fede ecclesiale e per irrobustire le coscienze cristiane mentre vanno corrodendosi i vecchi legami e sostegni dell'appartenenza ecclesiale. L'Azione Cattolica, con i suoi nuovi Statuti e con la cosiddetta scelta religiosa che la connota, ha in gran parte fatto sua questa impostazione e ha indubbiamente immesso nelle Chiese italiane una vasta e profonda corrente rinnovatrice.

Anche qui non abbiamo tardato a incontrare forti difficoltà nella nostra prassi di annuncio, e non abbiamo trovato come risolutiva la pur necessaria e fruttuosa trasformazione della catechesi.

Ci sembra infatti che la traduzione della evangelizzazione in catechesi sia in linea di principio una riduzione, e tale si stia manifestando nella concretezza della vita pastorale.

Destinata a « iniziare » alla vita e alla dottrina della

Chiesa e non a donare la fede a quanti non l'hanno, la catechesi è stata da sempre concepita e vissuta come una istruzione metodica offerta a ragazzi o a giovani già arrivati a una fede personale (anche se non sufficientemente personalizzata, perché favorita dall'ambiente circostante e dalla pratica comunitaria).

Il ricondurre i credenti alla libera e consapevole ratifica degli impegni sacramentali è certo gran cosa ma resta tutto sommato un movimento di difesa. Siamo ancora al modello della riconquista divenuta contenimento dell'assedio. Ben vengano dunque altre e più efficaci trasformazioni della catechesi e sia attuata coraggiosamente la recente intuizione degli « itinerari di fede » per gli adulti. Si dovrà badare tuttavia a non caricare di eccessiva enfasi tali linee pastorali perché i bisogni dell'epoca sembrano reclamare impegno ad altro appassionante livello, quella di una strada per la quale sia possibile « trasmettere » la fede a quanti si dicono o sono non-credenti.

2.3. (La missione come dialogo della conversione)

Si impone dunque la ricerca di un diverso modello di missione. Un movimento come la FUCI, che è nato e intende essere un **movimento apostolico**, ha in questi anni progressivamente rielaborato e nel prossimo congresso osa riproporre alla comune consapevolezza dei suoi gruppi di base un modello antico di missione, antico e cioè costitutivo dell'annuncio cristiano: la missione come dialogo della conversione.

E' il modello paolino: nel discorso all'Areopago di Atene (cfr. **Atti 17,22-28**), Paolo comincia col riconoscere le verità e i valori della ricerca umana e religiosa dei Greci e poi annuncia la resurrezione del Cristo nella carne, smentendo e inverando a un tempo, con lo scandalo della Croce vivificante, la saggezza pagana.

Ogni predicazione missionaria deve cominciare con il riconoscere i valori e le verità delle società e delle culture alle quali si presenta l'Evangelo: questa **mediazione** è necessaria per dare vita al **dialogo della conversione**.

Lavorare per la fede

Ma ogni predicazione missionaria deve pur adempiersi in una **conversione**: i valori accolti e riconosciuti hanno da farsi obbedienti al contenuto dell'annuncio, se la fede è essenzialmente obbedienza. Nel mentre discerne e individua i valori umani da adempiere e invereare, la fede li **sottomette** a critica radicale e li sradica dalla loro autonoma consistenza; anzi esige che i valori umani rinuncino a se stessi per esistere come valori umani. La Croce è davvero, e in profondità, il centro vitale dell'evangelizzazione: per poter essere se stesso, l'uomo deve rinunciare a se stesso e quindi risorgere, trasformato, alla pienezza della sua umana consistenza. Per questo la fede, quand'è accolta, provoca persino l'obbedienza delle precomprensioni, morali o politiche che siano, e implica un livello diverso di giudizio dei valori.

Ora, a partire dal Concilio, è accaduto che abbiamo giustamente abbandonato il costume di denuncia e di negazione che segnava l'approccio cristiano alla società e alla cultura moderne. E dal Concilio in poi, la missione è all'ordine del giorno della Chiesa sotto il segno del dialogo. Ma anche qui non poche sono le difficoltà che ci stringono. **Oggi infatti si è pervenuti alla prima fase (quella positiva) della missione**, al riconoscimento cioè dell'altro e del diverso, dei valori umani (battezzati, forse con eccessiva precipitazione, come « implicitamente cristiani »): **ma l'effetto reciproco della mediazione, e cioè il riconoscimento dell'Evangelo non ancora si vede.**

La crisi reale dei movimenti apostolici di 'ACI, la cui ministerialità laicale per l'evangelizzazione è stata di recente riaffermata da Paolo VI come « non storicamente contingente ma teologicamente necessaria », sta probabilmente tutta qui.

A seconda degli « ambienti » cui erano e sono destinati, il loro lavoro apostolico ha avuto nel post-concilio la prima preoccupazione: quella di stabilire il dialogo. E così hanno tentato (non interessa qui valutarne i frutti) di accogliere nella Chiesa e di fare spazio ai valori che l'esperienza storica ci veniva segnalando. Ma non è dato vedere l'altra direzione del dialogo, quella che dovrebbe verificarsi e dare corpo alla conversione.

2.4 (Il problema della mediazione).

Perché il modello di missione, che pure è tipicamente conciliare, stenta a farsi luce integralmente e a manifestare perciò la sua fecondità profetica e apostolica? Perché quasi fatalmente si sperimenta la scissione del tema del dialogo e del tema della conversione, quasi che chi intesse il dialogo con gli uomini del nostro tempo non voglia la loro conversione e chi viceversa offre la conversione non sembri immune da dogmatismo e intolleranza? Perché si fatica a tenere le due direzioni e le due fasi?

Alle origini della Chiesa, nella impresa missionaria che le caratterizza, c'era un punto di mediazione tra Cristianesimo e altre culture o religioni: il « dialogo della conversione » era facilitato perché aveva il suo fulcro nell'**idea di Dio**, ovunque diffusa e condivisa. Il Discorso dell'Areopago lo attesta.

Oggi questa funzione mediatrice sembra debba affidarsi alla **idea di umanità**: non esiste infatti altra « idea » comune, condivisa o condivisibile.

Ora, l'idea di umanità s'è elaborata in gran parte fuori della sfera di influenza dell'Evangelo, anzi ai margini e spesso in contrapposizione alla comunità credente. I non-credenti non ci hanno atteso per costruire modelli di società più umana e più giusta, per intraprenderne la realizzazione, per interessarsi all'avvenire collettivo dell'umanità. E così accade che quando a loro volta i cristiani si fanno vivi e intendono partecipare alle lotte storiche di adempimento umano, i militanti non-credenti non li respingono ma diffidano dei loro discorsi e li spingono piuttosto a combattere a loro fianco.

E così i militanti cristiani si immergono nell'esplorazione degli spazi della non-credenza, si impegnano più rigorosamente nelle lotte sociali e politiche, talvolta conservando non senza equivoci la loro etichetta ufficiale e talvolta rinunciandovi tacitamente o esplicitamente.

Partiti per « conquistare il mondo a Gesù Cristo », sono loro in definitiva che si convertono agli ideali di questo mondo, senza evitare spesso il pericolo di perdere la coscienza della loro « singolarità cristiana » (co-

Lavorare per la fede

me diceva, tempo fa, René Marlé). Attraverso le spinte e la pratica delle lotte storiche di liberazione, essi dicono di sentirsi interpellati dallo Spirito Santo più fortemente che nel senso della propria Chiesa.

Ma la conversione resta a senso unico: nessuno domanda loro i lumi della rivelazione o la forza della grazia divina. E così i movimenti apostolici sono diventati i canali attraverso cui le forze più vive del cristianesimo si disperdono e si esauriscono in militanze « straniere » (come un tempo si diceva a proposito di chi partiva per le « missioni straniere »).

Non c'è dubbio che semi di Vangelo possano essere sparsi nel mondo per molte vie. Ma, per il tempo presente, non è per questa strada che progredisce la trasmissione della fede.

2.5. (Ritrovare il coraggio della missione).

Dobbiamo dunque parlare di « sentieri interrotti » a proposito della missione? A noi pare che sia sufficiente ritrovarne il coraggio, per uscire dal labirinto che oggi ci trattiene. E' possibile ad alcune condizioni.

La prima è quella di prendere atto che un numero crescente di fedeli, di giovani anche tra i più impegnati ecclesialmente e persino tra il clero, si trova oggi in ricerca di fede. E dunque la missione va ricostruita non solo ai confini della « scristianità » ma dappoco. Non è, questa, l'idea, ieri audace ma oggi banale, che l'incredulità si annida dentro ogni credente. E' piuttosto l'indicazione che **ogni credente deve riscoprire ogni giorno la propria fede**, reinventarla in forme sempre nuove, e questo non gli è possibile se non proponendola al di fuori, perché **il credente ha bisogno di dire la propria fede agli altri per diventare egli stesso credente, in un dialogo aperto a tutte le interrogazioni della vita**.

Per vivere, la fede ha bisogno d'essere capace di autocreazione e non lo è se non attraverso la comunicazione. Ne segue che l'attività missionaria deve penetrare l'intero essere della Chiesa. Ancora qui, non è l'idea, scontata benché essenziale, che ogni cristiano dev'essere testimone e apostolo. E' invece l'avvertenza

che **la missione non può essere più considerata come una escrescenza superflua dell'istituzione cristiana, ma è ormai l'esistenza stessa della fede**. O, inversamente, l'esistenza della fede non può essere che la circolazione della parola di fede, come in quei tempi primitivi in cui la Chiesa si creava per il fatto che « la parola non cessava di espandersi » (cfr. Atti 6,7).

Il riferimento agli Atti degli Apostoli introduce la terza condizione. Negli Atti si legge a varie e insistenti riprese: « intanto l'evangelo cresceva e si moltiplicava di continuo il numero dei discepoli » (6,7); « intanto l'evangelo cresceva e si moltiplicava » (12,24); « così l'evangelo si propagava per tutta la regione » (13,49). C'è qui una **incredibile « teologia del numero », del proselitismo e dell'efficacia missionaria** contro quelle che qualcuno chiama le nostre « puritane sufficienze », che camuffano sovente l'alibi di una « mal-fede » che non riesce a dire se stessa. Certo, dobbiamo stare in guardia dai momentanei consensi delle folle, ed un esercizio di vigilanza sulle motivazioni di entusiastiche adesioni è sempre un buon antidoto alla tentazione di scambiare l'annuncio cristiano con una propaganda commerciale. Ma esiste, d'altra parte, il problema di come arrivare a « tutti gli uomini », visto che di tale tenore è il comando che abbiamo ricevuto, e visto ancora che il nostro impegno e preoccupazione missionari sono anch'essi grazia di Dio per i fratelli non-credenti.

Quarta, ma non ultima, condizione è quella di precisare finalmente il criterio che permetta di discernere come e in che misura i valori culturali e le esperienze storiche dell'uomo d'oggi possano essere assunti per la trasmissione della fede, e ciò che non consente di utilizzarli a tale scopo.

Taluni valori ed esperienze, a prima vista meritevoli di essere riconosciuti, implicherebbero, se accolti nel tessuto della fede, una diminuzione o degradazione sfigurante del messaggio cristiano. In tal caso, invece di essere servitori fedeli che salvaguardano il deposito della fede, si finirebbe per essere cattivi servitori che cercano la propria gloria tradendo quella di Dio.

Guido Mazzotta

(1 - continua)

Gli studenti la vita la fede

Premessa

Una delle più gravi prove del credente nell'attuale situazione, soprattutto per coloro che sono preposti all'annuncio di fede è il fatto che ci sia un numero crescente di uomini che anche senza un dio si sentono uomini completi e felici; gli stessi cristiani sono in misura crescente sotto l'impressione di una spaccatura tra fede ed esperienze di vita.

A causa di questo preoccupante divario tra fede ed esperienza, la fede minaccia di diventare una semplice sovrastruttura che nulla ha da dire in termini di esistenza, che nulla ha a che fare con la ricerca del « pane quotidiano ».

Sempre più necessario è riscoprire il senso profondo della celebre espressione di Pascal secondo la quale nella fede non si tratta del dio dei filosofi, ma del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio che è Padre di Gesù Cristo.

Proprio per la sua gratuità la fede è un atto pienamente umano; l'ascolto umile e fedele della Parola di Dio « luce sull'uomo » ci fa capaci di comprendere la concreta e storica identità dell'uomo: la Bibbia ci parla non tanto di cosa è l'uomo, di quali siano le sue componenti, ma soprattutto e fondamentalmente di qual è la sua vocazione: a che cosa l'uomo è chiamato.

In questa prospettiva l'uomo è anzitutto visto come struttura unitaria il che significa che tutte le componenti dell'uomo rientrano nella storia della salvezza, nulla è sottratto all'appello di Dio. Non esistono spaccature nel disegno di Dio: tutto l'uomo è chiamato a vivere la logica dell'alleanza e a esprimerla.

Due sono le dimensioni necessarie all'uomo per accogliere in pienezza tale messaggio: *il riconoscimento* che la salvezza offertaci in Gesù per iniziativa del Padre e attualizzata attraverso lo Spirito è l'unica salvezza non solo per tutti gli uomini ma per tutto l'uomo: è l'adempimento della natura umana.

Il riconoscimento che la salvezza è anzitutto dono, poi-

ché la salvezza cristiana viene da Dio e trova in Dio il suo contenuto essenziale, non c'è posto per un auto-salvezza dell'uomo.

Tutto questo ci porta a dire che l'assenza di Dio è la ragione ultima dell'inquietudine umana, la radice della sua alienazione.

Ritrovare all'uomo la capacità di recettività, costruire e riconoscere all'interno della nostra società gli spazi che rendono possibile all'uomo un'autentica esperienza di Dio, diviene allora l'impegno fondamentale del credente.

L'uomo capace di Dio

Quali sono i tratti dell'uomo contemporaneo che lo rendono capace di Dio? E' l'interrogativo profondo che si pone oggi non solo a chi senta dentro di sé l'esigenza di evangelizzare, ma proprio soprattutto a chi ricerchi il significato l'origine e lo spessore storico del suo essere credente.

La mediazione tra fede e storia altro non è che l'impegno a costruire la risposta a questo interrogativo.

Il nesso evangelizzazione e promozione umana altro non è che il continuo radicale coraggioso impegno a rimuovere tutto ciò che è di ostacolo, tutto ciò che si frappone alla riscoperta del senso profondo del proprio essere uomini.

La ricomposizione tra fede ed esperienza umana si realizza nella consapevolezza che l'amore dell'unico Padre e la nostra adesione a Lui, ha un solo luogo per esprimersi ed è il luogo della esperienza quotidiana: solo nel contatto profondo con il nostro tempo, con le lotte, le speranze, le disperazioni che lo attraversano diveniamo capaci di accoglienza e di risposta al messaggio della salvezza.

Si impone allora a noi un lavoro di interpretazione della situazione storico-esistenziale in cui siamo posti a vivere, un lavoro che riporti alla luce le dimensioni essenziali dell'uomo, la sua capacità di accoglienza dell'amore divino e il suo desiderio di risposta nell'amore ai fratelli.

Protesta giovanile: luogo della fede

Il nostro impegno nella Federazione Universitaria Cattolica ci interpella immediatamente a compiere questo lavoro di ricerca dei tratti dell'uomo contemporaneo che lo rendono capace di Dio soprattutto per quanto riguarda la situazione giovanile.

E' un lavoro lungo e complesso che pone condizioni dure quali la completa adesione e condivisione della situazione dei giovani che vivono accanto a noi, la capacità di accoglienza e di discernimento di tutto quanto viene emergendo, sia a livello di comportamenti, di atteggiamenti, abitudini, ruoli, sia a livello di riflessione critica di acquisizione di strumenti capaci di interpretare e accertare i fondamenti del sapere umano.

Ci pare utile pertanto delineare alcuni tratti che possono servire almeno per iniziare e orientare tale ricerca che va compiuta nell'esperienza quotidiana e nella capacità di discernimento di tale esperienza.

Una società pluralistica e convenzionale

Preoccupazione primaria ci sembra il trovare le coordinate del luogo, del tipo di società in cui la protesta giovanile è scoppiata.

E' una società dove il conflitto tra il principio del piacere e il principio della realtà, tra desiderio individuale e convivenza sociale è stato disciplinato per mezzo di un compromesso: il pluralismo a livello dei singoli, la convenzione a livello socio-politico.

Ciò è dovuto essenzialmente al fatto che nella nostra società il sapere sociale (complesso delle conoscenze di una determinata società in una determinata epoca) è diventato così grande e così frammentario che non si ha la percezione dell'unità della realtà: non si riesce più ad avere una visione del mondo individualmente abbastanza definita, si ha sempre il sospetto che quello che vedo io è solo un punto di vista. Ciascuno è condizionato dal proprio punto di vista, dal tipo di sapere in cui è stato introdotto.

In una situazione di questo tipo il consenso etico-politico è allora raggiunto per mezzo dei mass-media, della massificazione, del conformismo, mentre il pluralismo ha spazio di esprimersi nella sfera privata.

I tentativi di sintesi tra marxismo e freudismo che caratterizzano la cultura giovanile sono espressione emblematica di tale situazione: del compromesso cioè tra collettivismo marxista e individualismo borghese che caratterizza la morale egemone.

Ciò ha portato a far divenire moralmente giustificato ciò che è conforme alla convenzione, a ridurre i rapporti interumani alla consensualità formale. Con la conseguenza inevitabile che una società basata sulla convenzione esige per la sua sopravvivenza la realizzazione del consenso, dell'uniformismo culturale, dell'unanimità a tutti i costi, da realizzare mediante una precisa politica culturale.

Il senso della protesta giovanile

Il dato saliente della protesta giovanile pare esprimersi proprio nel rifiuto ad una società che regola i suoi rapporti in base a un compromesso, a un consenso uniformizzante e che non ha significato in termini esistenziali, nella ricerca di una razionalità e unitarietà più profonda dove ciò che ciascuno è, pensa e progetta individualmente non è negato da ciò che è, pensa e progetta socialmente.

Vi è insomma, e questo sembra essere sfuggito alla pubblicistica sulla protesta giovanile, innanzitutto *la ricerca di un senso globale per la propria vita*, ma perché tale ricerca non resti utopico anelito di qualcuno da smorzare come sogno giovanilistico è necessario farlo emergere, dargli corpo soprattutto perché tende ad essere negato dalla cultura dominante.

Vi è un rischio terribilmente grande il rischio presente in tutto quanto vi è di positivo, di nuovo, in tutto quanto è tensione ideale, in tutto quanto è ricerca e si esprime nella festa, nel colore, nel rivendicare il possesso delle piazze, nei disegni sui muri: fondali di una vita che ha come qualità l'immediatezza e la novità di chi si

appropria per la prima volta del suo essere vivo.

Sui muri dell'università appare questa scritta « Ho sentito che volete metterci una riserva vicino alle montagne, io non voglio andarci. A me piace scorazzare nelle praterie. Lì mi sento libero e felice, ma quando ci stabiliamo in un posto diventiamo pallidi e moriamo (Satanta, capo della tribù dei Kiowa) ».

Come non essere cacciati indietro nella riserva, come non divenire i superstiti di questo strano fenomeno, di questa strana tribù che chiede cose che stanno nel profondo del cuore di ogni uomo e che un falso pudore, un falso buonsenso, un falso « in medio virtus » hanno fatto sì che l'uomo non richiedesse più per se stesso.

Occorre fare il grande sforzo di ricercare le motivazioni, le origini e il senso di questa richiesta di nuovi doveri, di nuovi compiti, di nuovi impegni. Occorre capire la razionalità profonda che giace al di sotto e unifica queste tensioni.

Non può risolversi tutto nel moltiplicare i pezzi di stoffa stesi sulle strade con sopra le collanine e i sandali, i negozi autogestiti, non può risolversi tutto in una logica che è ancora, nonostante tutto, liberistica: il mio pezzo di stoffa sul mio pezzo di marciapiede che mi permette di mantenere la mia libertà.

Occorre cercare il sogno custodito nel segreto di ciascuno e nella speranza di tutti. E non è il sogno dell'uomo « tranquillo » ma dell'uomo in pace, in pace con se stesso perché in pace con gli altri uomini, e in pace con gli altri uomini non perché li tollera e rispetta i loro confini, ma perché ha scoperto i nuovi doveri che gli sono richiesti: il senso collettivo dell'umanità, la compartecipazione, la condivisione.

Solo così si può evitare il rischio che ancora una volta tutto venga riassorbito e la Fata Morgana di una nuova qualità di vita scompaia nel nulla.

Recupero della ragione e nuova moralità

In un manifestino distribuito dalla commissione « inchiesta sulla facoltà », operante nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, si leggono queste parole: « Selezione è l'emarginazione degli studenti, ma non solo, sia chiaro, l'emarginazione degli studenti lavoratori che non possono frequentare e dei fuori-sede numerosissimi che non hanno i soldi per vivere a Roma mantenuti dalla famiglia, ma anche l'emarginazione di quelli che non ci capiscono niente che non sanno dove stanno le aule e gli istituti, che non conoscono le facce dei baroni e dei precari, che non sanno come si entra in una biblioteca e come si chiede un libro, che non capiscono le poche lezioni che sentono (per lo più del primo anno).

Dunque selezione è anche il sistema delle informazioni delle facoltà che è intenzionalmente incasinato e tenuto clandestino.

Ma è successo che proprio questi studenti emarginati e non frequentanti, poveracci, ignoranti, donne e lavoratori, questi proletari e sottoproletari dell'Università e della città, hanno con l'occupazione scoperto la loro forza, hanno rotto l'isolamento e la loro disgregazione.

Fino ad ora qui dentro tutto poteva passare, perfino le provocazioni di Salinari sugli appelli mensili, perfino la soppressione di fatto dei piani di studio liberalizzati, proprio perché eravamo disgregati, isolati e disorganizzati. Anzi più loro rendevano pallosa, selettiva, incomprensibile, estranea questa facoltà, più noi ce ne allontanavamo e facevamo così il loro gioco perché lasciavano la facoltà in mano ai baroni, ai baronetti e ai pochi studenti frequentanti, tra cui ci sono anche i più corrotti e lecchini. (...) Perché selezione è anche far finta che si arrivi a Lettere solo dal Liceo classico, come prima del '68, terrorizzare gli studenti per scoraggiare ed emarginare quelli più deboli (cioè meno borghesi). Selezione è quella di alcuni docenti che se non sai il tedesco non ti danno la tesi, è quella dei baroni di filosofia e storia che chiedono il greco e il latino, ecc. ».

Queste parole individuano a nostro avviso il cuore

della questione: si riconosce nel mancato rapporto con lo studio il tratto dominante dell'attuale fisionomia studentesca. La cosa può apparire paradossale: mai come ora, infatti, lo studio, la cultura, la concezione dei ceti dominanti attraversano una crisi irreversibile e d'altra parte mai come ora, la trasformazione capitalistica dello studio in valore e in merce appare in tutta la sua miseria e inutilità. Eppure l'organizzazione dello studio, i luoghi dello studio, i contenuti dello studio, appaiono ancora l'aggancio reale e materiale (forse l'unico) con una condizione sociale in qualche modo tangibile e verificabile e, forse modificabile, la conferma della propria esistenza collettiva, la sola certezza — anche se solo in negativo — di un proprio destino sociale.

Esiste, in sostanza, un profondo radicamento di questo «strano» studente nella sua reale e materiale condizione; un radicamento che è coatto e disperato ma che pare non offrire vie d'uscita fuori da sé.

Ma qual è la cultura che oggi si produce in università?

Vi è da osservare, che da una parte, un numero sempre crescente di studenti chiede all'università di essere il luogo della formazione elementare, dell'apprendistato di un'attività intellettuale del tutto priva di qualificazione, dell'addestramento di base per un'occupazione che richiede in sostanza solo ciò che una volta veniva definito «cultura generale».

E quest'altro non è se non cultura da Espresso e reti televisive, frutto della lettura di compendi e di manuali, scritti a loro volta sulla scorta di riassunti e antologie: Bignami di sociologia, di psicologia, di politica messe insieme sulla scorta di una riduzione umanistico-liceale e destinati a riprodurre nozionismo umanistico-liceale.

D'altra parte, può sembrare grottesco, ma è esattamente questa cultura ad essere oggi richiesta dal mercato del lavoro intellettuale. Una cultura che fornisce a chi ne è in possesso possibilità di occupazione nelle istituzioni dell'istruzione, della industria culturale, dell'informazione, della comunicazione, è un esercito di precari la cui qualificazione sociale può oscillare tra i due termini estremi di «operatore culturale» o «sottoccupato intellettuale».

L'università pare essere oggi il luogo di formazione di una tale «cultura» e di tali «intellettuali» ed è l'organizzazione del sapere e della sua trasmissione in una società di massa «quale la nostra» che lo richiede: non ci sono sbocchi professionali per i laureati in sociologia, ma sono necessari molti studenti laureati e diplomati dotati di alcuni rudimenti di «sociologia» per vendere le enciclopedie a rate, non ci sono sbocchi professionali per i laureati in pedagogia ma sono necessari molti studenti diplomati e laureati dotati di alcuni rudimenti di «pedagogia» per fare gli animatori nelle scuole elementari.

L'autoriduzione dei programmi e dello studio si carica di questo significato: la volontà di piegare la macchina culturale dell'università alla formazione di quadri che nella migliore delle ipotesi andranno a fare «i lavo-

ratori del territorio» piuttosto che gli ingegneri, gli architetti, gli urbanisti o gli «operatori della salute» piuttosto che i medici.

La domanda di cultura semplificata è funzionale alle nuove figure lavorative. L'università viene intesa come luogo di tirocinio all'attività intellettuale manualizzata.

Eppure il numero enorme di coloro che si rivolgono in piena consapevolezza a facoltà che non offrono sbocchi professionali è segno che al di là del bisogno del «pezzo di carta», il bisogno di conoscenza fondata scientificamente spinge molti studenti, diplomati, lavoratori ad entrare all'università.

Scrivo significativamente R. Alquati su Aut-Aut «Il bisogno di conoscenza che spinge molti studenti, lavoratori, diplomati a entrare in università è analogo a quello che ha spinto gli studenti in rivolta nel '68 a uscire». E' un bisogno di conoscenza, cioè, che è insieme volontà di potere e di trasformazione della realtà.

L'università frustra entrambi e fornisce semplicemente quella conoscenza di cui si è detto che rincorre malamente lo sviluppo delle forze produttive nel campo del lavoro intellettuale.

I bisogni reali di conoscenza rimangono pertanto del tutto insoddisfatti. La cultura generale massificata mentre sembra la più «progredita» la più «moderna», la più adeguata alla comprensione della realtà e alla sua trasformazione, è invece nient'altro che la forma contemporanea assunta dalla alfabetizzazione di massa, nuove coordinate del sapere collettivo anch'esso trasmesso in modo alienante, ripetitivo, omologante.

E' in questa situazione di bisogno reale di conoscenza per la costruzione di una *nuova moralità*, per la ricerca di un senso profondo per la propria esistenza, per la lotta contro la convenzionalità e il formalismo dominante che la FUCI deve sentirsi interpellata a impegnarsi perché l'università non diventi la camera del lavoro dei giovani, ma il luogo dove si possano accertare i fondamenti della conoscenza, impadronirsi degli strumenti che permettano una riflessione critica su quello che è il sapere dominante. Perché è all'interno di questa situazione che nasce la possibilità per l'uomo di oggi di porsi la questione del proprio esistere, è all'interno di questo spazio che l'uomo può scoprirsi come chiamato a una Vocazione e scoprire che l'adempimento della sua esistenza non è la realizzazione del desiderio particolare, che è sempre un'autolimitazione che l'uomo pone a se stesso, ma nella adesione al messaggio della salvezza.

Diviene allora, un imperativo morale la partecipazione alla vita universitaria in questa direzione: nella lotta cioè per una università che risponda al reale bisogno di una conoscenza che non sia automarginante, nell'impegno per una partecipazione che si qualifichi non come ricerca del consenso a tutti i costi, ma come ricomposizione tra destino del singolo e destino collettivo, dove i «come» delle scelte tecniche siano motivati da una precisa idea di fondo che è la ricerca costante della Verità dell'uomo.

Laura Rozza

Per una nuova democrazia

Per inverare, scoprire e realizzare nuove dimensioni di libertà e di pluralismo nell'università e nella cultura

Affrontare come associazione di universitari il tema della politica culturale, esige in questo momento un confronto ampio ed attento con il ruolo che l'università e la cultura possono svolgere nel quadro della promozione e della realizzazione di un'autentica democrazia nel nostro paese.

Ci interessa infatti comprendere quali sono i collegamenti tra la politica culturale in generale e l'università. Dobbiamo aver ben chiaro quale può essere, e quale deve essere il ruolo della cultura in questo momento di grave crisi morale, civile e sociale. La cultura e gli intellettuali non possono essere i razionalizzatori e i nuovi persuasori della attuale filosofia dell'austerità. E' necessario ripensare radicalmente il modo di impostare la vita finora praticato e proposto nell'attuale convivenza ed è possibile persuadere al sacrificio e alla rinuncia solo se si è capaci di proporre e di prevedere con buona approssimazione orizzonti nuovi concretamente raggiungibili. Se così non fosse la ragione starebbe già nel messaggio disperato, varie volte scandito dagli slogan degli indiani del movimento di questa dura primavera del '77.

Occorre che ci intendiamo sul significato da dare al termine cultura che *altre volte abbiamo definito l'opera razionale e critica di sintesi della globale esperienza dell'uomo.*

Abbiamo cioè rifiutato una concezione accademica o libresca della cultura e abbiamo pensato che essa vada ricercata in tutte le dimensioni dell'esistere dell'uomo contemporaneo e soprattutto, ma non solo, in tutti i momenti, le situazioni, nelle quali più uomini di buona volontà sono impegnati a costruire *per tutti* un futuro diverso e migliore.

Ci sembra con tutte queste situazioni debba fare i conti l'attuale università di massa, in quanto ad essa non può essere lasciata funzione di statica riproduzione di quadri dequalificati che appesantiscono le già gravi distribuzioni nei nessi fra scuola e società, fra scuola e lavoro.

Pensare un rapporto diverso tra università e società significa anche pensare un ruolo diverso per la cultura più in generale. Ma quale può essere in questa direzione la funzione dell'attuale università di massa? Occorre ampliare e difendere i livelli di istruzione finora raggiunti, ma perché questo rappresenti un reale passo in avanti in termini di promozione sociale è necessario che nuovo sia il modo di raccordare l'università al lavoro e alla società. Dobbiamo riuscire a portare un contributo in questo senso nel dibattito sulla riforma e nelle iniziative da assumere nelle realtà locali. Dobbiamo chiederci come tematizzare, come tradurre in invito all'impegno concreto

le indicazioni venute dal seminario di Milano sulla ricerca scientifica. Come farle diventare obiettivo concreto di impegno per i gruppi di facoltà? La proposta di seminari specifici può essere occasione di coinvolgimento di altri universitari nella nostra proposta associativa.

Perché questi temi riescano ad interessare tutti gli universitari occorre trovare gli agganci coi temi più attuali di impegno civile, come ad esempio la individuazione del « famoso » nuovo modello di sviluppo verificato nelle situazioni concrete e nelle tematiche più praticabili per degli universitari, quali il rapporto con la ricerca scientifica, con il territorio, rispetto alla funzione dell'università in generale. Si tratta di collegare lo studio che si fa coi problemi della vita quotidiana, di saperli vedere in una prospettiva a lungo termine.

E' necessario di costruire a partire dal presente quella nuova qualità della vita di cui tanto si parla. Esempificando si può dire come è possibile che la gente possa scegliere un libro prima che un disco o una musicassetta, capovolgendo le attuali priorità nella gerarchia dei consumi. Occorre però, perché una tale scelta sia libera, che vengano prima soddisfatti adeguatamente i bisogni primari ed essenziali di tutti, altrimenti sarebbe facile constatare che certi consumi sono soltanto una sublimata compensazione della carenza di beni primari ed essenziali.

Nel ripensare al ruolo della cultura, dell'università e quindi degli universitari occorre avere questo sguardo sull'ampio ventaglio dei problemi posti dalla qualità della vita. Se infatti una riappropriazione deve esserci, perché essa sia veramente in grado di riscattare in tutta la sua integrale pienezza la dignità di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, questa riappropriazione deve necessariamente partire da un progetto. Solo così diventerà ragionevole esigere sacrifici.

Serena e ferma deve essere la convinzione che è possibile cambiare il mondo e la vita e che è necessario farlo a partire dalle situazioni concrete nelle quali oggi gli universitari, i nostri gruppi, vivono. E' necessario individuare e discernere i vari fili del tessuto sociale che bene o male, direttamente e/o no, fa capo in maniera distorta alla università e operare perché possa avvenire quella ricomposizione umanistica che è riconoscibile in molte delle istanze provenienti dai nuovi movimenti di massa che si sviluppano nell'odierna società. Ma perché questa sintesi sia autentica ed efficace non ci si può fermare al primo livello di analisi che sarebbe cioè quello dell'inventario dei problemi; senza una capacità critica e organizzatrice dei fenomeni. L'università e la cultura non

devono essere solo lo specchio della realtà sociale magari esaminata nei riquadri con valutazioni solo di facciata. Occorre ricavare le varie sezioni verticali e orizzontali che possono consentire una valutazione reale dei legami ai vari livelli delle linee e delle strutture portanti del nostro vivere e della nostra società.

Già abbiamo detto della esigenza di collegamento fra ricerca scientifica e utilità sociale, fra università e territorio, fra studio e lavoro. Occorre che individuiamo nella vita concreta di tutti i gruppi i momenti di sperimentazione concreta di queste tematiche. Immediatamente dopo il '68 per affrontare i problemi della scuola molti gruppi sceglievano di lavorare nelle scuole popolari e nei dopo-scuola. Cercavano così di verificare nella concretezza i contenuti che il Movimento degli Studenti, la testimonianza di Don Milani, la Scuola 725, andavano proponendo. In questi giorni è possibile verificare questi e altri contenuti nei gruppi di facoltà che cerchino di superare l'aspetto soltanto professionalizzante per affrontare il più ampio collegamento con la società tante volte richiesto in questi anni ma scarsamente realizzato. Tutto ciò realizzato proprio nel quadro di quella ricomposizione umanistica prima richiamata.

Affrontiamo in sede di congresso il tema della politica culturale, legato a quello dell'università in quanto riteniamo che notevole sia la interrelazione fra i due. Più precisamente; riteniamo:

1) che notevoli siano le carenze nella attuale organizzazione della cultura

1.2. che una parte di queste carenze siano attribuibili al tipo di funzione svolta dall'Università, e ai suoi collegamenti con la società e con la cultura più in generale.

Il riferimento alla politica culturale ci serve dunque, da un lato per fondare una nuova coscienza politica, un nuovo modello di convivenza, una nuova qualità della vita. D'altro lato per capire quale può essere il ruolo dell'università perché ci pare che ai fini di questa fondazione di una nuova convivenza non siano indifferenti né la sua funzione, né quella di una diversa politica culturale.

In tutto questo potrebbe esserci il pericolo di sopravvalutare il dato sovrastrutturale, rispetto agli altri, ci pare sia un rischio da correre in questo momento.

Come è possibile infatti esigere un cambiamento radicale nella attuale convivenza se non esiste un progetto e se una volta che questo progetto ci sia non vi siano invece i modi concreti per veicolarlo, per farlo passare?

E' evidente che questo non può essere il compito precipuo dell'università, sarebbe infatti questo il vincolarla

ad una egemonia non importa a quale, ma è evidente che debba essere il luogo nel quale più progetti si possono confrontare per svilupparsi e anche per divenire operativi.

Abbiamo detto che l'università e la cultura non possono essere lo specchio della società.

Ma che cosa possono essere, entrambe, nella loro funzione specifica critica della società, di luoghi autentici di libertà, di riflessione, di elaborazione che per essere liberi e critici devono essere autonomi?

Ma libertà e criticità devono per essere tali trovare i modi di divenire incisive e trasformatrici quali i collegamenti con i gangli vitali del tessuto sociale in questo quadro di autonomia critica funzionale alla democrazia.

Non mi pare che sottolineare questa funzione per l'università e per la cultura neghi lo spazio alla creatività o alla poesia. Si tratta invece di fare in modo che la fatica del pensiero riesca finalmente ad inverare i modi, i modelli di impegno, le concrete prefigurazioni dell'utopia, affinché proprio in quanto realisti sia possibile poter chiedere, e saper realizzare, l'impossibile.

Cosa devono fare un'università e una cultura che educino a questo in tutte le facoltà e specializzazioni perché reale sia il servizio a tutto l'uomo e a tutti gli uomini?

I problemi non toccano solo la didattica ma coinvolgono profondamente i contenuti, il modo di sceglierli, di gestirli, di collegarli alla società.

Come fare perché a livello culturale e civile vi sia sintesi tra democrazia, libertà e pluralismo, quanto per inverare questo debbano cambiare la cultura, le sue strutture, l'università.

Oppure ci si può fermare constatando che dopo il '68 poca è la strada fatta in questa direzione, e ancor meno quella che si può fare perché nuovo e reale sia questo rapporto tra l'università e la società. (Cosa dicono i sindacati, l'esperienza delle 150 ore).

Eppure ci pare che proprio l'attuale clima politico e culturale esiga luoghi di libertà, di elaborazione, di critica, di autentica ricomposizione dell'unità del sapere come superamento dell'attuale divisione dell'uomo da se stesso e dagli altri.

E' inutile parlare di partecipazione se non si è capaci di fornire un progetto, di dargli cioè dei contenuti, di fare in modo che davvero con essa si possa contribuire a cambiare il mondo e la vita.

E' inutile riprendere in mano il dibattito nato nel '68 sulla non neutralità della scienza, sulla funzione selettiva e discriminante di questa scuola e di questa cultura, sul superamento della delega per la realizzazione di un'autentica democrazia partecipata e sostanziale, se l'università e la cultura non riescono ad essere luoghi di frontiera, di battaglia, e di resistenza, contro vecchie e nuove insidie di nuovi e pesanti poteri che ben potrebbero trovare i modi di salvarsi con gli antichi e presenti potentati.

Far passare nelle università e nella cultura una nuova dimensione della democrazia potrebbe essere risolutivo; a questo riguardo trovarne i modi può essere uno dei compiti che ben si salda con il nostro impegno di evangelizzazione, è vero che libertà, giustizia, verità, pace sono aspirazioni di cui pienamente si potrà beneficiare nei cieli nuovi e nelle nuove terre, ma ci pare altrettanto vero che cercarle adesso sia già un modo per testimoniare il Regno e la salvezza, non farlo può significare dare agli altri una ragione di più per diffidare delle nostre parole ogni qualvolta che non sono segno vivo autentico di testimonianza.

Giuseppino Monni

Dunque: quale presenza?

L'attenta lettura dei 3 fogli di lavoro del c.c. del 9-10 luglio, nei quali è possibile vedere condensati i frutti di questo ultimo e decisivo tratto di cammino della FUCI, ci chiede un ulteriore sforzo: quello della traduzione nel concreto dell'impegno di presenza reale in Università, che non ci sembra più possibile rimandare.

Sono proprio la precisione e la consapevolezza raggiunte delle motivazioni fondanti il nostro essere FUCI a sollecitarci, poiché non automaticamente, non immediatamente — teniamolo presente — dalla missionarietà della fede o dalla riflessione socio-culturale sul nostro tempo, discende la necessità di costituirci gruppo. Non è per noi, per ritagliare un nostro spazio particolare in un'Università già interamente lottizzata, che vogliamo « esserci » ma perché ci sembra d'aver ormai individuato con chiarezza un vuoto che occorre colmare.

E vorremmo prima di tutto ricordare quelli che ci sembrano i motivi essenziali contenuti nei 3 fogli di lavoro.

Perché missionarietà? Occorre farsi « ponte », essere educatori, mediatori del messaggio di salvezza. Proclamare che per l'uomo c'è salvezza, che essa è unica ed è quella che viene da Dio: questo presuppone che esista una natura umana inviolabile, che non varia nella storia, che non è soggettivistica e che tutto ciò che effettivamente realizza l'uomo, non può che essere parte del totale, definitivo disegno che Dio ha fatto su di lui.

Ma se è vero che nulla cambia nella natura, è pur vero che all'uomo particolare Dio non parla di una salvezza in astratto. Dio parla all'esistenza viva e ad essa dà un senso. Per questo non vi è spaccatura tra fede ed esperienza di vita: l'uomo è struttura unitaria che Dio interamente ha voluto salvare.

Ma c'è da chiedersi *quale* sia il nostro compito di evangelizzazione oggi. Sempre più l'annuncio « nudo e crudo » si dimostra inefficace a raggiungere « il cuore » dell'uomo di oggi. La mentalità dilagante attribuisce sempre più al fatto di fede, pressoché lo stesso valore che si dà al costume, alla tradizione di un'epoca ormai superata. E se ancora interesse esiste, nei termini della ricerca di quelle che sono le implicazioni psicologiche e antropologiche di tutto questo che non è altro, in definitiva, che l'innato desiderio di pienezza e di infinito che l'individuo tanto più sente quanto più conduce una vita di privazioni e di stenti.

Farsi mediatori, dunque, non è più solo compito di diffusione.

Farsi mediatori significa interpretare la situazione spirituale dell'interlocutore al quale ci si rivolge, raggiungendolo laddove la sua richiesta di un senso della vita si fa più profonda.

Va ribadita oggi la necessità dello sforzo di pre-evangelizzazione nell'ambiente, o ancora di una propedeutica alla fede che si esprime anzitutto nella lotta perché nessuna voce, nessuna domanda sia frustrata dalle voci di chi sa urlare più forte per far valere i propri diritti, e insieme nell'accoglienza di tutte quelle aspirazioni dell'uo-

mo che indicano la spinta verso una migliore qualità della vita.

« Oggi, (leggiamo nel foglio n. 1) parlare al mondo di Dio è ancora possibile ma occorre partire dall'unica idea condivisa o condivisibile: l'idea di umanità ».

Ed è qui che vorremmo inserire il discorso del nostro « essere » in Università. La presenza nelle facoltà è un'esigenza per la FUCI, sia perché solo nel contatto diretto con la « cultura » è possibile svolgere il ruolo di mediazione proprio della FUCI, sia perché qualunque attività critica che non sfoci nell'impegno concreto e nel confronto con l'azione altrui, presuppone un'errata concezione di ciò che significa cultura.

Ma la necessità di una presenza non deve essere per noi un'esigenza generica: lo scopo è quello di stimolare il dialogo, promuovere la riflessione e la ricerca sui temi che riguardano gli studenti come tali, vedi quello della professionalità, della struttura dell'Università e del rapporto Università-società. L'intento di aggregazione è focalizzato sulle proposte e sull'impegno.

Ma è urgente un'osservazione.

Il rischio nascosto dietro a questa proposta può essere quello di « scavalcare » senza « risolvere » il fattore ideologico che necessariamente sottostà ad ogni progetto o scelta. Riproporre quei temi e quei problemi che si ritiene riguardino tutti gli studenti nell'intento di coprire gli spazi lasciati vuoti dall'eccessiva partitizzazione del movimento degli studenti, non deve significare scavalcamento dell'ideologia: confronto e dialogo non significano affatto rinuncia alla propria identità. Non è aggregando sul « programma » che si raggiungono i « lontani », che si recupera l'uomo ai suoi bisogni « veri »: un'idea simile è da definire pragmatista e pre-sessantottesca.

Per questo, quindi, il rapporto tra la provenienza FUCI del gruppo promotore e l'attività del gruppo stesso in facoltà deve essere chiaro. Una proposta culturale può andar bene a molti e, al limite, fare anche l'interesse di opinioni politicamente opposte, se si limita al « come », se evita di radicalizzare le proprie motivazioni. Ma non è certo questo il tipo di consenso che cerchiamo. Non la logica dell'« un po' ciascuno non fa male a nessuno » che mira a « tener buoni tutti » e che non ha mai risolto niente, rimandando semmai più in là il confronto esplicito tra le diverse visioni del mondo.

I Gruppi di Facoltà devono tendere ad inserirsi istituzionalmente in Università offrendo un servizio culturale qualificato aperto ad altri, su contenuti e problemi specifici della facoltà, impegnandosi per un'autentica ricomposizione dell'unità del sapere.

« E' inutile parlare di partecipazione se non si è capaci di fornirne un progetto, di dargli cioè dei contenuti, di fare in modo che davvero con essa si possa continuare a cambiare il mondo e la vita » (foglio di l. n. 3).

Valeria Chioetto

**e
Marino Catella**

Laici per l'Evangelo

Il 25-4-1977, il Papa ha rivolto all'Azione Cattolica (riunita nella sua terza assemblea nazionale) un importante discorso. Lo riportiamo integralmente e lo affidiamo alla comune « memoria » della

FUCI, che dell'ACI fa parte pur nella sua autonomia: significative indicazioni vengono a noi, infatti, sia in ordine alla fondazione ecclesiale e teologico-spirituale della nostra esperienza associativa e sia per quanto attiene il clima e le finalità del nostro essere oggi « laici per l'evangelizzazione ».

« Con gioia grande apriamo stamane le porte della nostra casa, e più quelle del nostro cuore, a tutti voi, Delegati dell'Azione Cattolica Italiana che, insieme con la Presidenza Nazionale, avete voluto recarci di persona l'attestazione dei vostri sentimenti, dell'affetto sempre vivo, della fedeltà a tutta prova, dell'impegno generoso per la causa del Vangelo. Diamo a tutti e a ciascuno un cordiale benvenuto, particolarmente intenso, giacché nella freschezza del vostro entusiasmo noi sentiamo vibrare lo slancio, i propositi, le speranze delle numerosissime persone, giovani e meno giovani, che in ogni parte di questa diletta Italia condividono i vostri ideali, militando nelle file delle Associazioni, che voi qui rappresentate.

Siete infatti convenuti a Roma per celebrare la vostra Assemblea Nazionale e siete tutti consapevoli delle attese, che su questo avvenimento si appuntano da ogni Diocesi, da ogni comunità parrocchiale, ove ferve l'impegno cristiano. Non è solo questione di rinnovare le cariche elettive; si tratta di operare una franca verifica dell'attività svolta durante il decorso triennio, si tratta soprattutto di delineare gli obiettivi e di programmare gli impegni per il triennio futuro.

Impresa non facile davvero, solo che si ponga mente alla complessità ed urgenza dei problemi proposti all'azione pastorale della Chiesa nell'ora presente. Ebbene, figli carissimi, ci pare doveroso approfittare di questo incontro per sottoporre alla vostra considerazione alcune indicazioni operative, con le quali desideriamo contribuire alla progettazione

della vostra futura attività nell'immediato futuro.

La prima indicazione, su cui vorremmo insistere, per quanto scontata essa possa apparire, va in direzione di una ripresa decisiva e forte dell'impegno formativo. L'Associazione deve riproporre, con fiducia, coraggio ed originalità, l'importanza primaria della preghiera, della lotta quotidiana per la fedeltà al Battesimo, della castità, secondo lo stato proprio di ciascuno, della disponibilità alla consacrazione verginale e al servizio dei fratelli, per chi a tanto è chiamato dalla testimonianza di vita, privata e pubblica, nel cuore delle diverse, e spesso tanto difficili, situazioni esistenziali. In una parola: l'Azione Cattolica Italiana deve essere, potremmo dire, scuola di santità, sulla scia di tanti uomini e donne, giovani e ragazzi, che nel programma « preghiera, azione e sacrificio » hanno trovato la strada della loro fedeltà generosa e perfino eroica al Signore.

Su di un secondo punto vogliamo richiamare la vostra attenzione: la particolare rilevanza dell'Azione Cattolica che, in quanto collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa, ha un posto non storicamente contingente, ma teologicamente motivato nella struttura ecclesiale. Dopo quanto ne ha detto il

Concilio e quel che noi stessi avemmo occasione di sottolineare nella nostra Esortazione Apostolica « Evangelii Nuntiandi » il ruolo specifico dell'Azione Cattolica nel disegno costituzionale e nel programma operativo della Chiesa non può essere sottovalutato. Essa è chiamata a realizzare una singolare forma di ministerialità laicale, volta alla « plantatio Ecclesiae » e allo sviluppo della comunità cristiana, in stretta unione con i ministeri ordinati. Per meglio rispondere a questa sua funzione specifica essa dovrà curare con particolare impegno le strutture associative, mediante le quali non solo si esprime e si attua il principio di obbedienza, che è valore irrinunciabile, ma si rende possibile quella programmazione delle attività e degli interventi, che sola, in via normale, assicura una incidenza di rilievo sull'ambiente. Il criterio associativo, del resto, se inteso rettamente e applicato con saggezza, non solo non soffoca, ma stimola anzi la responsabile iniziativa dei singoli e la sagace percezione delle istanze emergenti dalle situazioni concrete, ed offre anche gli strumenti validi per una risposta adeguata.

La terza indicazione ci è imposta da un fenomeno, nel quale ci pare di scorgere un non trascurabile segno dei tempi: la presenza tra gli iscritti di diecimila coppie di sposi, che hanno voluto dare come tali la loro adesione all'A.C., segna l'emergenza di una nuova sensibilità sacramentale e pastorale, che va colta e promossa. L'Azione Cattolica Italiana deve fare spazio al suo interno alle coppie e deve aiutare le comunità parrocchiali e diocesane a ricono-

scerne il ruolo di « protagoniste della pastorale », che a loro viene dalla grazia del sacramento. In una società, che emargina sempre più la famiglia e, praticamente, tende a vanificarne la consistenza e i compiti nelle realtà civili e nell'educazione dei figli, l'Azione Cattolica deve impegnarsi a promuovere il ministero dei coniugi anzitutto nei confronti della crescita nella fede dei figli; nei confronti poi della evangelizzazione delle coppie e delle famiglie deboli nella fede, con le quali essi hanno quotidiani contatti di vicinato, di lavoro, in situazioni spesso totalmente chiuse ad altre presenze ecclesiali; nei confronti infine dei fidanzati, che si preparano al matrimonio.

Una quarta, una preminente indicazione ci pare imporsi oggi con urgenza: l'Azione Cattolica deve riscoprire la passione per l'annuncio del Vangelo, unica salvezza di un mondo altrimenti disperato. Certo, l'Azione Cattolica ama il mondo, ma di un amore che trae ispirazione dall'esempio di Cristo. Il suo modo di servire il mondo è di promuovere i valori dell'uomo e di primariamente quello di evangelizzare, in logica coerenza con la convinzione che nell'Evangelo è racchiusa la potenza più sconvolgente, capace di fare veramente nuove tutte le cose. Evangelizzatori laici sono dunque i militanti di Azione Cattolica, abilitati dal nodo dello Spirito e in piena fedeltà alla Parola ricevuta dai Pastori, a realizzare nella vita quotidiana la sintesi tra fede e vita, ri-

cuperando quella unità che l'insidia del secolarismo, con lucida intenzionalità, instancabilmente mira a dissolvere. In altre parole, si tratta di privilegiare il momento pastorale. La mentalità oggi dominante induce ad assolutizzare l'impegno « politico » a scapito di quello pastorale, negando a quest'ultimo una vera efficacia in ordine al cambiamento della società. Occorre rivalutare l'impegno per la crescita della comunità cristiana nella fede e nella testimonianza di vita, proclamando ben forte il fine soprannaturale dell'uomo e aiutando i credenti a riscoprire i valori anche politici, che una coerente professione del cristianesimo sviluppa a vantaggio di una più umana convivenza: il fermento rinnovatore introdotto dalla primitiva comunità cristiana entro le strutture socio-politiche dello stato pagano è testimonianza di per sé eloquente.

E, su questo punto, ciò che particolarmente ci preme sottolineare è l'urgenza di una più coraggiosa e qualificata azione evangelizzatrice in alcuni settori della civile convivenza, particolarmente bisognosi di uno stimolante confronto col messaggio di Cristo. Intendiamo alludere specialmente al mondo del lavoro, spesso segnato da una avversione profonda per ogni espressione di vita ecclesiale; al mondo della scuola, simbolo di tutte le contraddizioni, che drammaticamente investono la vita dei ragazzi e dei giovani, coinvolgendoli in spirali disperate: al mondo della Università e della cultura, pericolosamente esposto al fascino di teorie materialistiche in radicale contrasto col Vangelo, infine al mondo femminile, proteso alla ri-

cerca di un discorso liberante sull'identità e sull'autonomia della donna, ma percorso anche da torbidi fermenti sovvertitori, che sconvolgono le generazioni più acerbe, spingendole spesso a comportamenti aberranti e a un atteggiamento di rifiuto totale nei confronti della Chiesa.

Il campo di lavoro, come vedete, carissimi Delegati dell'Azione Cattolica Italiana, è vastissimo ed anche singolarmente impegnativo. Non lo si può affrontare alla leggera. L'azione evangelizzatrice dell'Azione Cattolica nel mondo attuale esige studio e impegno culturale; impiego di strumenti adatti per la lettura delle esigenze storiche che emergono nella vita del Paese e delle Chiese locali; tempestività di intervento e organicità di presenza; rigorosa qualificazione della stampa e dell'editoria; collegamento stretto e cordiale con i Pastori; coordinamento e collaborazione con le altre associazioni, gruppi e movimenti ecclesiali, in particolare con la « Nostra » antica FUCI e i Movimenti Maestri e Laureati Cattolici (presenti quest'ultimi — e significativamente — a questa udienza): chiarezza di obiettivi e di metodi, affinché ogni energia sia utilizzata senza sprechi inconcludenti e frustranti.

Figli carissimi, questi erano i suggerimenti, che più ci premeva di comunicarvi. Li affidiamo alla vostra intelligente riflessione e al vostro generoso impegno. Non senza un richiamo all'esperienza gioiosa, che il tempo liturgico ci invita a ravvivare: l'esperienza della presenza, reale anche se misteriosa, del Cristo risorto in mezzo a noi. E' Lui che sostiene, con la grazia del suo Spirito, la nostra testimonianza. E' Lui che fa ardere nel petto i nostri cuori quando, stanchi per il cammino, ci mettiamo in ascolto della sua Parola, che risuona nelle Scritture, e ci accostiamo alla mensa, sulla quale nel suo nome viene spezzato il pane. Con la forza che ci viene da questo incontro, andiamo fiduciosamente per le vie del mondo e diciamo a tutti, con umile fermezza, la parola che riempie di gioia i nostri cuori: « Il Signore è veramente risorto ». Sappiamo che questo è l'annuncio del quale è in attesa, magari senza esserne conscio, ogni essere umano.

Vi accompagni la nostra Apostolica Benedizione ».

L'università oggi

Presentiamo questi dati di indubbio interesse per offrire la documentazione necessaria ad un discorso puntuale e rigoroso sulla complessa questione universitaria. La lettura delle tabelle darà tutte le indicazioni utili alla riflessione. Ci sembrano però degni di rilievo alcuni dati emergenti. In primo luogo l'aumento delle immatricolazioni, orientate naturalmente verso le facoltà più sicure, ha subito un rallentamento. Che sia il primo accenno di un'involuzione di tendenze? Importante ci pare la valutazione delle conseguenze della liberalizzazione degli accessi all'università, utilizzata da un numero piuttosto consistente di studenti. Ne è derivato un allargamento della base sociale del reclutamento degli iscritti, in massima parte provenienti però dai ceti medi. Elementi preoccupanti sono la mancanza di partecipazione e l'insufficienza delle misure per garantire un autentico diritto allo studio.

Tab. 2.3/9 - Scuole secondarie interessate alla sperimentazione, per circoscrizioni territoriali

Circoscrizione territoriale	Totale scuole	Scuole sperimentali	% sul totale
Nord	2.796	40	1,4
Centro	1.394	35	2,5
Sud	2.602	20	0,8
Italia	6.792	95	1,4

Fonte: Dati Ministero P.I. e ISTAT.

Tab. 2.4/6 - Assegni di studio universitario

Anno accademico	Stanziamenti (milione)	assegni di studio	Percentuale di studenti beneficiari sul totale degli studenti
1968-69	25.110	62.900	15,1
1970-71	68.300	173.000	30,9
1972-73	76.500	181.500	27,7
1973-74	79.000	190.078	27,8
1974-75	83.000 (a)	169.932 (b)	24,1 (b)
1975-76	83.000 (a)	172.747 (b)	23,1 (b)

(a) I concorsi sono ancora in via di completamento in alcune Università, circa il 15% della somma è stata accantonata per la predisposizione di servizi.

(b) Valori stimati.

Fonte: Ministero P.I.

2.4.1. — Mentre prende quota il dibattito sulla crisi e sulla necessità di adeguamento della struttura universitaria italiana, l'istruzione superiore continua a registrare dei ritmi di espansione abbastanza accentuati di cui è talvolta difficile individuare le logiche interne ed esterne.

Una verifica quantitativa delle dinamiche dell'ultimo anno porta ad osservare che:

— gli iscritti in corso sono 731.306 con un incremento percentuale del 3,3% rispetto allo scorso anno; tale incremento è più ridotto di quello relativo all'anno precedente (6,1%). Se si considera che, secondo gli ultimi dati disponibili, gli studenti fuori corso erano 178.137, complessivamente l'università italiana ospita più di 900 mila studenti (tabb. 2.4.1 e 2.4.2);

— gli immatricolati sono stati 2.337.795 con una variazione del 4,8% contro il 6,2% dell'anno scorso; questo a fronte di un tasso di passaggio tra la scuola secondaria e l'università sostanzialmente stabile (leggera flessione: 83,6% nel 1975-76 contro l'84,3% dell'anno precedente);

— le facoltà istituite sono ormai stabili da tre anni sulla quota di 288; il leggero aumento di iscritti si traduce quindi in una variazione del numero medio di studenti per facoltà con oscillazioni più o meno consistenti (tab. 2.4.5.).

L'andamento delle immatricolazioni è di notevole interesse se si guarda all'articolazione delle scelte delle sin-

Tab. 2.4/1 - Evoluzione del numero degli studenti iscritti all'Università per facoltà (1963-76)

Facoltà	1962-63	1968-69	1971-72	1972-73	1973-74	1974-75	1975-76 (a)
Scienze, Matematica, Fisica, Chimica, ecc.	25.363	60.096	77.268	78.873	78.052	81.859	80.088
Farmacia	4.624	5.993	12.113	14.113	16.092	17.703	19.607
Medicina e Chirurgia	18.394	44.127	92.866	113.823	124.220	137.748	152.920
Ingegneria	20.491	39.676	65.677	65.867	64.644	67.505	68.643
Architettura	5.082	9.867	24.812	28.735	33.267	39.397	42.053
Agraria	2.536	5.405	7.975	8.343	9.766	11.295	13.732
Medicina veterinaria	475	1.247	3.430	3.830	4.611	5.190	6.793
Economia e Commercio (b)	56.208	84.068	54.454	40.089	38.019	39.806	44.400
Scienze Politiche	4.665	7.144	35.724	30.313	30.221	28.219	29.588
Giurisprudenza	32.049	33.393	66.185	72.325	82.450	93.399	93.435
Lettere e Filosofia	22.135	52.001	64.198	67.135	74.742	78.796	74.123
Magistero	26.142	66.730	113.828	107.925	99.697	94.666	82.639
Altre facoltà o istituti (b) (c)	7.642	5.932	12.560	26.603	19.395	20.792	23.286
Totale	255.796	415.649	631.150	657.616	675.176	716.375	731.306

(a) Dati provvisori.

(b) Scienze economiche, bancarie, sociali, statistiche sono comprese in Economia e Commercio fino al 1972 e tra « altre facoltà » dal 1973.

(c) Letterature e lingue straniere sono comprese in Lettere e Filosofia fino al 1972 e tra « altre facoltà » dal 1973.

gole facoltà. Occorre premettere che tale articolazione, in mancanza sia di ipotesi di programmazione dei fabbisogni di personale qualificato sia di strutture di orientamento, obbedisce a logiche piuttosto incontrollate. La scarsa saldatura tra scuola secondaria e università non consente di dare al processo educativo a livello superiore le pur necessarie caratteristiche di unitarietà e rende spesso la scelta delle facoltà universitarie molto sensibile a considerazioni di tipo opportunistico (legate talvolta anche all'articolazione delle istituzioni universitarie sul territorio). La variabile di gran lunga più importante nella decisione di intraprendere gli studi è la prospettiva di inserimento professionale vantaggioso; le oscillazioni nella dinamica delle immatricolazioni si spiegano con il fatto che, in una situazione di assoluta non corrispondenza tra domanda e offerta di laureati, è difficile fare previsioni attendibili sulle possibilità offerte dai vari indirizzi e molto dipende da valutazioni soggettive. E' presumibile che una certa influenza viene esercitata anche da variabili di tipo socio-culturale o da riflessi di derivazioni ideologiche e politiche (ad es. una motivazione di questo genere si può dare alla crescita impetuosa delle facoltà di scienze sociali).

Nell'ultimo anno (tab. 2.4.2.) gli incrementi più elevati sono per Medicina (11,9%) ed Economia e Commercio (19,7%), facoltà che dopo un pe-

riodo di crescita molto forte avevano avuto un certo rallentamento delle iscrizioni; inoltre è fortissimo l'aumento di iscrizioni a scienze sociali ed economiche (24,8%), mentre perdono interesse facoltà di tradizionale grande affluenza come lettere, giurisprudenza, scienze.

Inoltre continua l'interesse per le facoltà minori (ad es. agraria e veterinaria) su cui incide indubbiamente la speranza di un inserimento professionale più agevole.

2.4.2. — A qualche anno di distanza si può misurare, almeno parzialmente, di quanto ha inciso la liberalizzazione degli accessi all'Università sull'articolazione delle scelte alle singole facoltà: la tab. 2.4.7. mette a confronto la distribuzione degli immatricolati nel '68 e nel '74 secondo il diploma presentato all'atto dell'immatricolazione.

Le variazioni più consistenti si hanno ovviamente in quei gruppi di corsi di laurea a cui era negato l'accesso in precedenza ad alcuni diplomati. Tra gli iscritti a medicina nel '74 c'è il 13,9% di diplomati tecnici, che in parte lasciano gli sbocchi prima obbligati delle facoltà del gruppo scientifico o economico. Anche le facoltà letterarie registrano un inserimento abbastanza consistente di diplomati tecnici e scientifici, mentre spostamenti minori si hanno per il gruppo ingegneria e per quello scientifico. Un'indicazione di questo tipo non è ovviamente sufficiente a valutare, se la libera-

lizzazione ha provocato modificazioni sostanziali oltre che nella composizione numerica degli iscritti alle singole facoltà, anche nelle motivazioni della scelta, nell'interesse a partecipare e in definitiva nel livello qualitativo dei vari indirizzi di istruzione superiore.

Ha sicuramente introdotto delle modificazioni nella composizione sociale degli iscritti: si può dire, pur avvalendosi di dati che danno indicazioni abbastanza parziali, quali quelli delle indagini sui diplomandi e diplomati di scuola secondaria dell'ISTAT e quelli di una indagine diretta del CENSIS su un campione di studenti, che tuttavia l'allargamento della base sociale di istruzione per l'Università è risultato un fenomeno abbastanza ridotto e che sostanzialmente il gonfiamento dell'istruzione superiore è da attribuire ad una massiccia immissione di ceti medi.

Questo pone problemi da un lato di revisione delle politiche del diritto allo studio, dall'altro della riconsiderazione del ruolo dell'Università di massa, che è ovviamente il problema centrale della riforma.

Vanno fatte due considerazioni riguardo la partecipazione degli studenti alla vita universitaria; da un lato ribadire, secondo quanto già affermato sulla base di alcuni dati nel rapporto dell'anno scorso, che la partecipazione è spesso un puro fatto formale: frequenza bassa o inesistente, incidenza crescente del ritardo nel conseguimento del titolo (fenomeno dei

fuori corso). A questo va aggiunto il tasso elevatissimo di abbandono degli studi universitari misurabile in assoluto tra il divario tra il gettito di laureati e gli iscritti negli anni precedenti, ma anche verificabile nella dinamica delle iscrizioni anno per anno alle singole facoltà.

Si è già ampiamente ripetuto che tale carenza di partecipazione deriva da fattori oggettivi di difficoltà economiche e di conseguente propensione allo studio-lavoro e dalla condizione di parcheggio ancora molto evidente per una gran massa di studenti, ma anche da fattori soggettivi di disillusione e sfiducia rispetto agli obiettivi e ai contenuti dell'insegnamento.

D'altro lato la politica del diritto allo studio al di là dell'intervento assistenziale delle sovvenzioni (la quota di studenti presalariati, tabella 2.4.6, può considerarsi stabile, a parte le oscillazioni dovute all'accantonamento di una parte della somma stanziata per la predisposizione di servizi secondo quanto previsto dalla normativa introdotta dai provvedimenti urgenti) non riesce ad uscire da una situazione di impasse e a diventare quello strumento efficace sia per eliminare i residui fattori di discriminazione sociale nell'accesso all'Università sia per annullare quegli ostacoli alla partecipazione che si traducono, come si è detto, in elementi di demotivazione.

2.4.3. — I problemi che si presentano per la riforma universitaria non

si esauriscono sul versante degli studenti, su cui si sono esposti fin qui alcuni problemi. Fra i punti più scottanti c'è la definizione del ruolo e dell'inquadramento del personale docente, per cui la lunga sequela di interventi e di norme transitorie in questi anni ha creato una situazione di enorme confusione: con il risultato di un corpo docente inadeguato rispetto al fabbisogno non tanto per la consistenza quantitativa assoluta, ma per la scarsa controllabilità di figure disparate di docenti e per la persistenza di fasce consistenti di precariato (complessivamente oltre diecimila tra contrattisti e assegnisti, con scarsa definizione di compiti e ruoli e soprattutto con assoluta incertezza sul futuro professionale). Mentre su questo aspetto le proposte sono ancora piuttosto contrastanti, nei documenti dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali si registra una messa a fuoco abbastanza significativa su alcuni punti qualificanti, tra questi:

— il dipartimento come possibilità per un effettivo rinnovamento dei contenuti della didattica e della ricerca e come ipotesi sperimentale di una nuova gestione delle strutture universitarie;

— il rapporto tra università e territorio: ipotesi di gestione (dimensione regionale); maggiore integrazione tra università e contesto sociale (servizi sociali integrati, ipotesi di educazione ricorrente nell'ambito universitario aperto alla comunità locale).

In ogni caso sembra abbandonata l'ipotesi di una riforma globale dell'istruzione superiore, mentre si sottolinea l'esigenza di dare avvio immediato ad un processo che entro una logica unitaria affronti punto per punto i problemi della riforma.

Alcuni punti non sembrano ancora essere chiariti nelle varie ipotesi forse proprio in relazione alla loro rilevanza politica, che potrebbe subito accentuare divergenze, fra questi:

— la necessità di introdurre meccanismi di programmazione dell'accesso all'istruzione superiore per ridurre la frattura crescente tra domanda e offerta di personale qualificato; il numero chiuso non può essere introdotto a prescindere da una riconsiderazione profonda di quelli che sono attualmente i rapporti tra scuola e mercato del lavoro, chiarendo la collocazione dell'Università nel contesto territoriale ed accedendo ad ipotesi di riorganizzazione sull'asse temporale degli studi universitari;

— su questo ultimo punto vanno prese in considerazione le ipotesi di introduzione di livelli differenziati di istruzione superiore, ad esempio studiando la istituzione di corsi post-secondari a ciclo breve con forte contenuto professionalizzante e programmato localmente in rapporto alla struttura e alla domanda del mercato del lavoro. Come pure va complessivamente rivista la struttura rigidamente sequenziale degli studi universitari che li rende circoscritti ad un perio-

Tab. 2.4/5 - Numero di facoltà e numero medio di iscritti per facoltà (a) (1962-76)

Facoltà	1961-62		1973-74		1974-75		1975-76 (b)	
	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà
<i>Facoltà scientifiche</i>	46	632,9	56	1.665,8	57	1.651,6	57	1.746,7
Scienze matematiche, Fisica naturale e Chimica industriale	23	1.069,0	31	2.537,1	32	2.432,4	32	2.553,7
Scienze nautiche	—	—	1	223,0	1	215,0	1	171,0
Farmacia	23	196,9	24	600,5	34	670,5	24	737,6
<i>Facoltà di Medicina e Chirurgia</i>	22	805,2	27	4.215,7	27	4.600,7	27	5.101,8
<i>Facoltà tecniche</i>	41	641,3	51	2.093,6	52	2.159,4	52	2.372,8
Ingegneria	12	1.538,6	18	3.659,3	18	3.402,3	19	3.552,9
Architettura	7	680,6	10	2.873,5	10	3.326,7	10	3.939,7
Agraria	13	199,8	13	641,8	13	751,2	13	868,8
Medicina veterinaria	9	52,0	10	383,0	10	461,1	10	519,0
<i>Facoltà Economico-Giuridiche</i>	52	1.721,8	76	1.949,2	79	1.962,2	79	2.106,0
Economia e Commercio	19	2.566,6	25	1.603,6	26	1.462,3	26	1.531,0
Scienze economiche e bancarie	—	—	1	1.013,0	1	1.054,0	1	1.241,0
Economia marittima	1	995,0	1	663,0	1	477,0	1	408,0
Scienze stat. dem. e attuar.	1	1.399,0	2	844,0	2	783,0	2	976,5
Scienze sociali	—	—	1	2.046,0	1	978,0	1	1.101,0
Scienze economiche e sociali	—	—	—	—	1	251,0	1	251,0
Scienze politiche	5	990,2	18	1.684,1	19	1.590,6	19	1.485,2
Giurisprudenza	26	1.306,6	28	2.583,0	28	2.944,6	28	3.335,7
<i>Facoltà letterarie</i>	44	979,4	60	3.180,4	62	2.964,4	62	2.942,0
<i>Altre facoltà</i>	—	—	11	483,9	11	518,8	11	626,8
Totale	205	1.004,7	281	2.340,3	288	2.344,4	288	2.487,4

(a) Iscritti in corso. (b) Dati provvisori.

Tab. 2.4/2 - Studenti iscritti al primo anno, per facoltà (1974/76)

Facoltà	1973-74	1974-75	1975-76	Variazioni %	
				1973-74/1974-75	1974-75/1975-76
Medicina e Chirurgia	29.131	29.261	32.744	0,4	11,9
Magistero	29.621	30.604	28.600	3,3	- 6,5
Scienze materatiche, fisiche e nat.	29.474	29.208	28.304	- 0,9	- 3,1
Giurisprudenza	30.304	33.074	35.695	9,1	7,9
Lettere e Filosofia	21.134	24.297	24.157	15,0	- 0,6
Ingegneria	18.838	19.249	20.295	2,2	5,4
Economia e Commercio	15.977	17.497	20.941	9,5	19,7
Scienze Politiche	10.111	10.281	11.183	1,7	8,8
Architettura	10.009	12.968	18.460	29,6	- 3,9
Farmacia	5.268	5.546	6.195	5,3	11,7
Lingue e Letterature straniere	3.091	3.208	3.190	3,8	- 0,6
Agraria	4.164	4.731	5.825	13,6	23,1
Educazione Fisica	2.574	2.802	2.966	8,9	5,9
Medicina veterinaria	1.722	2.022	2.519	17,4	24,6
Altre facoltà (Scienze orientali, Scienze sociali, Scienze statistiche, Chimica industriale, Scienze natutiche e bancarie, Scienze marittime, Scienze economiche e sociali)	2.201	2.180	2.721	- 1,0	24,8
Totale	213.619	226.928	237.795	6,2	4,8

Tab. 2.4/7 - Studenti immatricolati al 1° anno secondo il titolo di studio presentato per l'immatricolazione: confronto 1968-1974-75 (a) in valori percentuali

A - 1968-69	Diplomi di maturità									
	Istituto Tecnico					Istituto magistr.	Liceo scientific.	Liceo classico	Altro diploma o laurea	Totale
	industr.	comm.	geom.	di altro tipo	Totale					
Gruppo scientifico	28,3	—	8,8	10,0	47,1	—	24,2	27,1	1,6	100,0
Gruppo medico	—	—	—	—	—	—	1,8	59,3	8,9	100,0
Gruppo ingegneria	29,3	—	12,8	0,7	42,8	—	32,9	15,5	8,8	100,0
Gruppo agrario	—	—	28,6	34,4	63,0	—	14,1	15,5	7,4	100,0
Gruppo economico	11,4	52,9	7,8	3,5	75,6	—	7,2	9,3	7,9	100,0
Gruppo giuridico	—	—	—	—	—	—	23,9	76,1		100,0
Gruppo letterario	0,8	3,2	0,2	1,2	5,4	61,8	2,0	28,1	2,7	100,0
Diplomi	7,2	18,8	5,6	2,0	33,6	58,3	3,0	2,7	2,4	100,0
Totale	10,9	12,8	5,2	3,4	32,3	21,5	14,4	27,0	4,8	100,0
B - 1974-75										
Gruppo scientifico	20,4	5,1	7,4	5,1	38,0	7,3	34,3	18,0	2,4	100,0
Gruppo medico	4,6	3,6	2,8	2,1	13,1	3,6	42,6	38,4	2,3	100,0
Gruppo ingegneria	26,7	1,0	25,6	2,3	55,6	0,5	27,8	8,1	8,0	100,0
Gruppo agrario	11,6	4,8	20,6	20,7	57,7	2,1	23,9	13,3	3,0	100,0
Gruppo economico	12,3	43,2	7,8	4,3	67,6	5,1	13,4	9,7	4,2	100,0
Gruppo giuridico	5,9	26,8	7,2	3,7	43,6	3,9	18,7	30,1	3,7	100,0
Gruppo letterario	3,3	7,7	1,6	3,6	16,2	47,2	10,7	21,0	4,9	100,0
Diplomi	10,8	10,3	8,9	3,9	33,9	49,4	8,3	5,6	2,8	100,0
Totale	11,5	13,6	8,6	4,0	37,7	15,0	22,9	20,0	4,3	100,0

(a) I dati del 1974-75 derivano da un'indagine speciale ISTAT sugli studenti iscritti al 1° anno di corso e il totale degli studenti differisce in parte dalle statistiche correnti.

Fonte: ISTAT.

do giovanile accentrandone il carattere di separazione dal contesto esterno: questo contrasta fortemente con la spiccata propensione al lavoro degli studenti, e con la loro sostanziale adesione ad ipotesi di studio-lavoro in alternanza, e rende inoltre meno concrete le prospettive di educazione ricorrente come momento centrale di revisione e di critica ai contenuti e ai metodi attuali dell'insegnamento;

— sul versante più strettamente dei contenuti il profondo ripensamento necessario sulla organizzazione attuale della didattica e soprattutto sui rapporti tra didattica e ricerca. La ricerca che, tendenzialmente tende ad uscire dall'Università, deve ritrovare in essa la sua sede propria, aprendosi però alle esigenze reali poste dal contesto sociale e produttivo, garantendo cioè una più ampia permeabilità della ricerca universitaria a contributi esterni e finalizzandone meglio gli obiettivi.

La formazione professionale

L'evoluzione quantitativa del settore

Risulta particolarmente difficile tracciare un quadro preciso dell'evoluzione quantitativa della formazione professionale per la mancanza di consolidati servizi di rilevazione statistica, utili ai fini di una ricostruzione storica delle caratteristiche del settore, e per le difficoltà che la sua persistente frantumazione pone a rivelazioni ad hoc. Si può fare riferimento a:

— risultati di rilevazioni censimentali speciali condotte nel 1975 dall'Isfol sui centri di formazione professionale extra-agricoli gestiti o finanziati dalle regioni;

Tab. 2.5/1 - Iscritti ai corsi di formazione tecnica e professionale 1970-73

Anno	Corsi di primo addestramento	Qualificazione o aggiornamento	Specializzazione o perfezionamento	Totale
<i>Valori assoluti</i>				
1970	150.431	176.455	42.905	369.791
1971	125.494	170.946	41.196	337.636
1972	138.799	167.524	38.360	344.683
1973	87.419	158.845	28.698	274.962
<i>Incremento percentuale</i>				
1970-71	- 16,6	- 3,1	- 4,0	- 8,7
1971-72	10,6	- 2,0	- 6,9	2,1
1972-73	- 37,0	- 5,2	- 25,2	- 20,2

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

— i dati ISTAT, che raccolgono una gamma ben più ampia di iniziative formative, includendo le attività svolte da aziende, associazioni professionali e sindacati, amministrazioni statali e locali, enti di assistenza ai lavoratori, e dai consorzi provinciali per l'istruzione tecnica. Essi assumono, tuttavia, un valore essenzialmente indicativo poiché suscitano perplessità circa la loro attendibilità in quanto:

— aggregano iniziative fra di loro estremamente eterogenee (per esempio tutta la gamma di interventi formativi autorizzati dal Ministero del Lavoro);

— non è sempre chiaro se rilevano la frequenza formale (cioè le iscrizioni) o la frequenza reale ai corsi.

Dalla tabella 2.5.1. elaborata in base ai dati Istat, risulta che dal 1970 al 1973 si è verificata una diminuzione del 25,6% degli iscritti ai corsi di formazione tecnica e professionale.

Particolarmente colpito da questo processo di riduzione è stato il settore artigianale, nel quale gli iscritti sono calati del 72,1%.

Se si considerano i processi in atto per i diversi tipi di corso, si nota che secondo i dati ISTAT complessivamente dal 1970 al 1973 le iscrizioni per:

— i corsi di primo addestramento sono diminuiti del 41,9%;

— i corsi di qualificazione o aggiornamento sono diminuiti del 10,0%;

— i corsi di specializzazione o perfezionamento sono diminuiti del 33,1 per cento.

Per quanto riguarda la gestione dei corsi (vedi tab. 2.5.2.) si può osservare come:

— la maggior parte dei corsi siano gestiti dagli enti di assistenza ai lavoratori;

— i tassi di decremento più forti si registrano fra:

— i corsi gestiti dalle aziende (riduzione del numero dei corsi del 91,9 per cento e del numero di iscritti del 94,8%) i quali passano dal costituire il 2,8% del totale dei corsi svolti nel 1969-70 al costituire lo 0,3% nel 1972-73;

— i corsi gestiti dalle amministrazioni statali (— 79,0% del numero di corsi e — 81,7% del numero di iscritti), i quali passano dal 3,6% del totale dei corsi nel 1969-70 all'1,0% nel 1972-73;

— registrano un tasso di incremento positivo soltanto i corsi gestiti dalle amministrazioni locali (+38,0% del numero di corsi e 121,6% degli iscritti), i quali passano dal costituire il 4,1% del totale dei corsi nel 1969-70 al costituire il 7,6% nel 1972-73.

(dal Bollettino del CENSIS - 1977)

Tab. 2.5/2 - Distribuzione dei corsi e degli iscritti secondo la gestione 1969-70 e 1972-73

Gestione	1969-70		1972-73	
	Corsi	Iscritti	Corsi	Iscritti
Amministrazioni statali	3,6	4,0	1,0	1,0
Amministrazioni locali	4,1	4,6	7,6	7,6
Consorzi provinciali istruzione tecnica	4,7	5,3	3,7	4,8
Associazioni sindacali e professionali	2,4	2,7	2,0	2,0
Enti di assistenza ai lavoratori	51,8	51,2	46,1	44,9
Altri enti e privati	30,6	29,4	39,3	39,4
Aziende	2,8	2,8	0,3	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Testo dell'accordo governo - sindacato sull'università

documentazione - università

Il Ministro e le CO.SS. (CGIL-Scuola, CISL-Università, UIL-Scuola, CISA-PUNI), nel riaffermare il pieno e comune rispetto della potestà legislativa del Parlamento per quanto attiene a materie di strutture, ordinamenti e organi di governo relativi alle istituzioni universitarie, convengono nell'affermare la necessità e l'urgenza di un profondo processo di rinnovamento dell'Università che ne esalti il ruolo ad essa proprio di sede primaria della ricerca scientifica e della libera elaborazione culturale, valorizzandone insieme le funzioni di formazione professionale, di aggiornamento e di educazione ricorrente.

In particolare convengono nel rilevare la necessità che:

1) si creino nuove condizioni relativamente agli ordinamenti, alla democratizzazione degli organi di governo, ai finanziamenti della ricerca affinché nella valorizzazione dell'autonomia universitaria e del ruolo di coloro che in essa operano, si realizzi un rapporto nuovo e fecondo fra Università e società, fondato sulla libertà della scienza, della cooperazione scientifica internazionale, il progresso e la diffusione della cultura, il continuo sviluppo scientifico e tecnologico, condizioni fondamentali per l'avanzamento civile, economico e sociale della comunità nazionale.

2) Vengano costituiti organi consultivi della programmazione universitaria (Consiglio Nazionale Universitario e Conferenza Nazionale triennale), che, in rapporto alla programmazione scolastica e nel quadro di una più generale programmazione dello sviluppo economico e sociale, siano in grado di elaborare proposte relative alla programmazione delle sedi, delle strutture, degli organici.

3) Si realizzi un'espansione e riqualificazione delle politiche di diritto allo studio, coordinate con quelle relative agli ordini inferiori dell'istruzione, fondata sui servizi e sulla residenzialità, al fine di garantire l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione, secondo il dettato costituzionale, indipendentemente dai condizionamenti determinati dal censo familiare. A tal fine il ministro oltre a provvedere nel disegno di legge di riforma universitaria la esenzione delle tasse per gli studenti di più disagiate condizioni economiche, promuove la delega alle Regioni della materia dell'assistenza universitaria e si impegna a presentare al Parlamento, dopo un confronto con le Organizzazioni Sindacali e con le rappresentanze studentesche, un disegno di legge quadro sul diritto allo studio nel quale si determinino le misure di cui sopra, ivi comprese le necessarie connessioni con le iniziative in materia di occupazione giovanile e di orientamento professionale.

Il Ministro conviene altresì sulla opportunità di avviare rapidamente un confronto con le CO.SS.:

— sulle questioni di particolare urgenza attinenti alla programmazione delle sedi anche in riferimento alle diverse proposte giacenti in Parlamento relative alla statizzazione di alcune Università libere riconosciute.

— sulla riforma dell'attuale facoltà di medicina, anche in connessione con gli obblighi derivanti dalla normativa CEE con la necessità di raccordare la formazione del personale medico e socio-sanitario, all'interno delle strutture universitarie, con la riforma sanitaria e con le strutture ospedaliere;

— sulla riforma della struttura formativa relativa all'educazione fisica (ISEF) nel quadro della riforma universitaria;

— sull'inserimento degli osservatori astronomici, astrofisici e vesuviano all'interno delle strutture universitarie, tenendo nel dovuto conto la loro specificità e valutando le conclusioni cui perverrà la commissione all'uopo già insediata;

— sulla riforma della istruzione artistica nel quadro sia della riforma della scuola secondaria superiore sia della riforma universitaria.

Il ministro della P.I. ha esposto alle CO.SS. le linee informatiche della politica universitaria del progetto di riforma che presenterà entro il mese di marzo. Si sono registrate positive convergenze sui seguenti punti:

1) ricerca scientifica. Unificazione degli stanziamenti presenti nel bilancio della P.I. in un unico capitolo di spesa, progressivamente accresciuto nei limiti della disponibilità del bilancio con finanziamento privilegiato alle strutture con distribuzione dei fondi su parere del CNU. Istituzione di una conferenza triennale sulla programmazione universitaria con particolare riferimento alla ricerca e con segreteria permanente presso il CNU, al fine di realizzare periodicamente un bilancio preventivo-consuntivo degli investimenti e loro effettive realizzazioni, a cui partecipino: il ministro della P.I., il ministro della Ricerca Scientifica, gli Organi della programmazione economica, gli Atenei, le Regioni, il CNR ed Enti pubblici di ricerca, il CNEL (parti sociali).

Si prevedono incontri annuali tra Governo, Regioni, le parti sociali e le rappresentanze studentesche sulla politica di diritto allo studio, sull'orientamento, sul rapporto tra attività formative e occupazione.

2) Dipartimenti e corsi di laurea. La Istituzione di queste nuove strut-

ture comporterà la decadenza degli attuali Istituti e Facoltà. I dipartimenti, coordinati ai fini della didattica con i Consigli di corso di laurea, sono la nuova struttura di base per la ricerca, l'insegnamento e la formazione dei futuri docenti (dottorato di ricerca). Verranno costituiti attraverso una fase sperimentale in cui, in riferimento ad uno schema orientativo del CNU elaborato sulla base delle indicazioni dei singoli Atenei, gli organi accademici firseranno negli statuti dei singoli Atenei la nuova articolazione dipartimentale. Questa assume validità istituzionale attraverso DPR su proposta ministeriale a previo parere conforme del CNU.

3) Organi di governo. Il Consiglio Nazionale Universitario (CNU) costituisce l'organo consultivo della programmazione universitaria, assorbendo inoltre le attuali competenze della prima sezione del Consiglio Superiore. Nella sua composizione saranno presenti per elezione tutte le componenti che operano nell'Università e, per rappresentanza, le Regioni, il CNEL, il CNR e il CNPI.

Tutti gli organi di governo dell'Ateneo vedranno la partecipazione delle componenti dei docenti, dei non-docenti, degli iscritti al dottorato di ricerca e degli studenti, prevedendo in particolare che i docenti delle due fasce del ruolo unitario abbiano, quando siano previste rappresentanze, una partecipazione paritetica.

Il Consiglio di Ateneo assorbe le competenze dell'attuale Consiglio di Amministrazione, con una composizione analoga a quella dell'attuale Consiglio di Amministrazione. Verrà costituito un Consiglio di direttori di dipartimento con funzioni consultive sulla distribuzione dei fondi di ricerca e in seduta allargata ai direttori dei

Consigli di corso di laurea, sulle modifiche dello statuto.

Il corpo elettorale rettorale sarà costituito dai Consigli di Dipartimento e da rappresentanti dei servizi centrali di Ateneo.

Il Consiglio di corso di laurea sarà costituito da tutti i docenti, con piezza di poteri elettorali attivi e passivi e da rappresentanze delle altre componenti. Il Consiglio di Dipartimento sarà costituito da rappresentanti di tutte le componenti salvo i casi specifici di composizione limitata fra cui la richiesta dei concorsi, la programmazione e distribuzione dei compiti di didattica, la programmazione e la utilizzazione dei fondi di ricerca.

In quest'ultimo caso saranno da prevedere forme opportune di partecipazione funzionale del personale non-docente.

Sulla composizione del Consiglio di Dipartimento e sulle proposte di limitazione, i Sindacati prendono atto della sopraddeposta posizione del ministro ma sottolineano la necessità che non si creino differenziazioni ingiustificate fra i docenti delle due fasce per quanto concerne l'organizzazione della didattica e della ricerca che per tutto quanto non concerne singole persone, siano previste forme di partecipazione di tutte le componenti.

4) Aggiornamento ed educazione ricorrente. Le Università potranno effettuare attività di educazione ricorrente destinate ad adulti, ivi compreso il proprio personale, rilasciando relativi attestati. Tali attività possono essere svolte nell'ambito delle prestazioni ordinarie dei docenti, con il consenso degli stessi e dei rispettivi Dipartimenti. Dovranno essere previste forme di aggiornamento e riqualificazione per il personale ausiliario.

PERSONALE DOCENTE

a) Formazione e reclutamento

Istituzione presso i Dipartimenti degli Atenei italiani di un periodo quadriennale specialistico di studio finalizzato alla formazione dei nuovi docenti universitari (dottorato di ricerca).

A tale canale di formazione si accede mediante concorso.

Il numero complessivo annuo sarà programmato annualmente dal ministro della P.I., di concerto con il ministro del Tesoro; la distribuzione per Atenei e per settori disciplinari sarà operata previo parere del Consiglio Nazionale Universitario. La determinazione del numero annuale dei posti da assegnare dovrà tenere conto delle effettive possibilità di assorbimento dell'università.

Il periodo di formazione sarà valutato come titolo negli accessi concorsuali e pubblici impieghi per i posti in carriera direttiva, o comunque riservati ai laureati, negli enti pubblici.

Il periodo di formazione si conclude, con il conferimento di un titolo avente valore puramente accademico, tramite valutazione, da parte di una commissione composta da professori di entrambe le fasce.

Ai partecipanti al periodo di formazione spetterà un assegno mensile pari al trattamento economico complessivo in godimento agli insegnanti di scuola secondaria superiore a livello iniziale.

Il periodo di formazione potrà essere prolungato presso lo stesso dipartimento, al termine del quadriennio e dopo il superamento della prova finale, per ulteriore due anni accademici, con retribuzione aumentata del 15 per cento.

b) Inquadramento

Ruolo unitario articolato in due fasce di professore ordinario e professore associato alle quali rispettivamente si accede per concorso. Riconoscimento della unicità di funzione docente. Sarà riservato ai soli professori della prima fascia (ordinari) la partecipazione alle commissioni di concorso per l'accesso alla stessa fascia nonché l'elettorato passivo alle cariche di rettore e di direttore di Dipartimento. Il professore universitario sarà tenuto ad un orario di servizio settimanale distribuito in non meno di 4 giorni, con almeno 12 ore settimanali dedicate all'attività didattica e all'accertamento del profitto degli studenti; tali ore potranno anche essere raggruppate in cicli didattici definiti in sede dipartimentali (oppure di Consiglio di Facoltà fino alla sua sussistenza). Tra i doveri dei docenti universitari dovrà altresì prevedersi l'obbligo di partecipazione agli organi di governo universitari di cui il docente fa parte.

I compiti del docente vengono assegnati dal dipartimento con il consenso dell'interessato, nel rispetto della libertà di insegnamento e di ricerca ed in relazione alla disciplina o al gruppo di discipline per le quali ciascun docente ha superato il concorso.

Nell'attribuzione dei predetti compiti il Dipartimento dovrà altresì tenere conto della ricerca avviata, dell'esperienza didattica nonché della produzione scientifica del singolo docente.

Su questo punto i Sindacati prendono atto con riserva della posizione del ministro, sottolineando che il rispetto imprescindibile della libertà di insegnamento e le esigenze funzionali di coordinamento dell'attività didat-

tica possono realizzarsi tramite l'attribuzione, nell'ambito delle materie di competenza, o dichiarate affini, di compiti di insegnamento da parte del Dipartimento, fatto salvo il diritto dell'interessato a svolgere un secondo corso sociale di proprio gradimento entro i limiti di orario convenuti per le attività didattiche.

Al fine di una piena valorizzazione delle capacità e dell'impegno professionale del docente, dovranno essere definite la incompatibilità con altre attività. In particolare dovranno essere previste;

1) incompatibilità con l'esercizio di attività imprenditoriali e commerciali;

2) incompatibilità con altri rapporti di lavoro dipendente o di consulenza a carattere continuativo, fatta salva l'attività editoriale;

3) collocamento in aspettativa obbligatoria, secondo le norme previste dalla legge, per coloro che assumono cariche pubbliche di rilevante impegno;

4) incompatibilità con attività libero-professionali. Questo principio può essere derogato solamente nei limiti e secondo le modalità per l'esercizio di libere attività professionali fissate dal Consiglio Nazionale Universitario e previo parere, annualmente rinnovato del Consiglio di Dipartimento. La deroga all'incompatibilità comporterà nel periodo corrispondente la sospensione del diritto di elettorato passivo negli organi di governo universitari.

I docenti universitari hanno diritto di svolgere all'interno dei Dipartimenti attività di ricerca, sperimentazione, progettazione, analisi, per conto di Enti pubblici e privati, regolati da convenzioni. I proventi derivanti da tali attività vengono devoluti per la ricerca scientifica e per la qualifica-

zione e aggiornamento del personale docente e non-docente, con particolare riferimento a coloro che hanno effettuato tali attività, agli organi dipartimentali e di Ateneo.

c) Organici

L'organico dei docenti è fissato nel seguente modo:

a) per i professori della prima fascia (ordinari) in un numero corrispondente all'attuale organico dei professori ordinari, aumentato di 5.000 unità già previste dal D.L. 580/73 e di un numero pari alla somma degli attuali professori ordinari in soprannumero e convenzionati;

b) per i professori della seconda fascia (associati) in un numero pari all'organico attuale degli assistenti ordinari, aumentati degli attuali assistenti in soprannumero e convenzionati e di un numero corrispondente a quello degli attuali professori incaricati stabilizzati nonché di ulteriori settemila unità.

Successive ridefinizioni degli organici saranno determinate su proposte del Consiglio Nazionale Universitario, nel quadro della programmazione universitaria, entro il quinto anno accademico successivo all'entrata in vigore della legge di riforma. L'organico di ateneo; i posti corrispondenti a quelli degli associati che passano, mediante concorso, ad ordinari, vengono soppressi dall'organico di ateneo e ridistribuiti dal CNU nel quadro della programmazione sopra ricordata. L'organico degli associati è diminuito di un numero pari a quello di coloro che avendone titolo non facciano domanda di inquadramento.

Nel quinquennio successivo al 1967-1977 è prevista la messa a concorso, oltre ai posti vacanti in organico, di ulteriori 6.500 posti circa per la se-

conda fascia (associati), in relazione ai posti che si prevede vengano resi vacanti per il passaggio di associati e ordinari e per il tourn-over dei pensionamenti. Saranno messi in essere meccanismi idonei a garantire la messa a concorso di questi posti nel quinquennio, indipendentemente dai tempi tecnici di espletamento dei concorsi ad ordinario. Si prevede in particolare la messa a concorso di 9.000 posti nei primi tre anni. I vincitori di detti concorsi saranno regolarmente inquadrati nella fascia degli associati.

I posti lasciati liberi in organico dai pensionamenti saranno rimessi immediatamente a concorso (... posti circa nei prossimi 5 anni).

d) Concorsi

I concorsi per i professori delle due fasce si svolgeranno per titoli scientifici, didattici universitari, accademici, anche stranieri; per la seconda fascia deve anche essere prevista la discussione dei titoli.

Le commissioni esaminatrici, su base nazionale, saranno composte di soli professori della prima fascia (ordinari) per i concorsi alla stessa fascia, e di professori della prima e seconda fascia per i concorsi alla seconda fascia (associati).

Dovranno essere assicurati, con rigore, tempi rapidi per lo espletamento dei concorsi.

e) Norme transitorie

1) sono inquadrati nei professori ordinari gli attuali professori ordinari e straordinari, anche in soprannumero e convenzionati; i residui posti sono ripartiti nell'ambito del quinquennio successivo al 1976-77 tra le facoltà (sino alla loro sussistenza) e successivamente tra i Dipartimenti, viste le

rispettive richieste, sulla base dei criteri quali il numero degli studenti, la necessità di riequilibrio delle piante organiche e del rapporto tra ordinari e associati e tenendo presenti le necessità dello sviluppo scientifico e tecnologico.

2) Sono inquadrati nei professori associati a domanda:

a) i professori incaricati stabilizzati;

b) gli assistenti ordinari e categorie equiparate;

c) i tecnici laureati di ruolo, previo giudizio di idoneità nazionale, che abbiano svolto l'attività didattica. In corrispondenza a coloro che saranno inquadrati saranno soppressi altrettanti posti di tecnico-laureato.

Per quanto concerne le norme transitorie relative agli incaricati non stabilizzati i Sindacati riaffermano la propria proposta di giudizio di idoneità nazionale, mentre il ministro si riserva di riconsiderare la loro collocazione nella futura presentazione del disegno di legge.

3) I residui posti di professore associato disponibili dopo gli inquadramenti sono distribuiti fra i Dipartimenti (o fino all'eventuale sussistenza fra le facoltà) entro il quinquennio, viste le richieste dei Dipartimenti (o facoltà) ed in relazione a criteri obiettivi quali il numero degli studenti, il riequilibrio delle piante organiche e la necessità dello sviluppo scientifico e tecnologico tenute conto altresì del numero di unità del personale precario effettivamente operante nelle facoltà dell'anno accademico 76-77. Nei bandi di concorsi dovrà essere prevista una specifica valutazione dei titoli didattici universitari, udito il parere del CNU (e della prima sezione del Consiglio Superiore, ove sussista).

4) Sarà prevista una proroga per i titolari di contratto e di assegno biennale ed il mantenimento degli assistenti incaricati in servizio, limitatamente a coloro che siano stati in servizio il 31-12-1976, sino a espletamento di 3 tornate concorsuali a professore associato fra quelle previste dal presente accordo.

I contrattisti che usufruiscono della proroga non perdono il diritto all'inquadramento nella scuola media. Il titolare di contratto che usufruisca del diritto all'inquadramento nei ruoli della scuola media potrà a domanda essere comandato per il corrispondente periodo all'università.

Saranno inquadrati nel ruolo degli assistenti ordinari, con l'anzianità maturata, gli assistenti ordinari convenzionati in servizio nell'anno accademico '76-77.

5) I borsisti ministeriali verranno equiparati agli assegnisti. Agli assegnisti ed ai contrattisti sarà attribuito, a partire dalla data di approvazione della legge di riforma, lo stesso trattamento economico e normativo previsto per gli iscritti al dottorato di ricerca.

6) Dal quinto anno accademico successivo all'entrata in vigore della legge di riforma sono aboliti tutti gli incarichi di insegnamento che ancora sussistano.

7) Nel passaggio al nuovo ordinamento saranno fatti salvi i diritti acquisiti dai docenti.

Secondo le Scritture

Solo la Tradizione può esprimere pienamente il senso della Resurrezione. *La Tradizione è questo senso*, è cioè la Resurrezione comunicata, ovvero la nostra resurrezione nel Risorto.

La Tradizione, cioè lo Spirito Santo che riposa sul corpo sacramentale di Cristo, sulla Chiesa come organismo di fede e d'amore attraverso cui le energie divine si riversano e inondano l'umanità e l'universo. Ha ragione Bultmann: noi non conosciamo che il Cristo della fede. Ma la fede è trans- oggettiva e trans-individuale: nella Chiesa, essa ci apre allo Spirito che ci rivela il mistero di Gesù Cristo.

I testi del Nuovo Testamento ci trasmettono la constatazione di una strana assenza-presenza di cui la tomba vuota (sulla storicità della quale torneremo) costituisce un segno nel vuoto, negativo, *apofatico*, nel senso della conoscenza-non conoscenza mistica.

Il linguaggio delle Scritture riguardante la resurrezione è un linguaggio spezzato, che procede con continui richiami, apparentemente contraddittorio, come il ghiaccio del lago, in primavera, si frantuma e si capovolge per liberare l'acqua viva.

Il fatto è che la Scrittura non è il «luogo» della Resurrezione, ma la resurrezione il «luogo» della Scrittura, cheché ne dicano quegli esegeti che vorrebbero fare del cristianesimo una «religione del libro» come il Giudaismo e l'Islamismo. La Resurrezione adempie la Scrittura e la spezza sgorgando nella vita.

I segni scritturali dell'Evento rompono, mescolano, oppongono, rinnovano il triplice linguaggio dell'umanità: quello, originale e cosmo-divino, del Mito; quello storico del Libro ove si afferma l'Individuo divino; quello filosofico e quindi tecnico, del Discorso razionale in cui si afferma l'individuo umano.

La Resurrezione universalizza lo Spirito: unzione del Figlio divenuta quella, messianica, di Gesù, lo Spirito costituisce, a partire dall'annientamento vivificante della Croce, a partire dal vuoto della *Kenosi* e della tomba, il dinamismo della divino-umanità la cui scena e la cui cena sono cosmiche. La rivelazione ebraica del Libro e il Discorso greco hanno posto fine alla funzione del Mito, ma ecco che fiorisce il giardino davanti alla grotta dove delle ali vibrano. Tutto si compie «secondo le Scritture», ma ecco che le Scritture vengono spezzate come il pane dei pellegrini di Emmaus e diventano quest'Eucaristia che infiamma il cuore.

Il Discorso greco si perde nel vuoto, la tecnica «fa crescere il deserto», ma ecco che Dio «si svuota» di se stesso per riempire, nell'alba della Pasqua, fino

alla sua stessa assenza, e la Resurrezione dischiude al pensiero crocifisso «la saggezza... nel mistero» (1 Cor. 2,7) e promette a tutta quanta la creazione che «geme nei dolori del parto... la gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rom. 8,21-22). Nell'Eucaristia la carne della terra, diventando carne di Resurrezione, ritrova la trasparenza del mito...

I Vangeli, spezzando la triplice glaciazione del Mito, del Libro e del Discorso, trascinano di certo i loro resti come il fiume trascina i pezzi di ghiaccio. Ma la Pentecoste ci permette di decifrare (attraverso le contraddizioni, le coloriture personali e comunitarie, e i tentativi di disporre un testo apologetico) questa lingua «pesante», come di matrice, pre-babelica, che veramente non è una lingua (il testo dei Vangeli è così spesso un testo tradotto!) *la presenza stessa e la «carne» del Risorto*. Tutti comprendono, nel giorno della Pentecoste: tutti e dunque anche noi, nella Pentecoste continuata della Chiesa, nell'unità della comunione dei Santi capace di superare la discontinuità del tempo, in tutti e due i sensi, quello della nostra sensibilità all'Annuncio, e quello della sensibilità dell'Annuncio al nostro presente.

Così, in quest'illuminazione pentecostale, i Vangeli non ci comunicano soltanto la fede delle prime comunità cristiane ma anche l'esperienza di base degli apostoli completandone il passaggio, grazie al soffio ed al fuoco dello Spirito, dalla conoscenza ancora limitata di Gesù «secondo la carne» al mistero del Risorto.

Ora il Nuovo Testamento, riposto nella Tradizione di cui rimane la maggiore espressione, non solo ci permette di cogliere il nucleo dell'esperienza apostolica, ma ci mostra altresì come questa *continua* nell'esperienza della Chiesa, interamente e sempre apostolica. Questa continuità si instaura più particolarmente nella testimonianza *scritta* più antica di cui noi disponiamo sulla resurrezione, quella dell'Apostolo interamente carismatico, che ha conosciuto solo il Gesù Risorto e non «quando egli andava e veniva in mezzo a noi» (At. 1,21), l'apostolo Paolo.

«Vi ho dunque trasmesso da principio ciò che io stesso avevo ricevuto, scrive Paolo ai Corinti, e cioè che il Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture, che è stato sepolto, che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture, che è apparso a Cefa e poi ai Dodici. In seguito, egli è apparso a più di 500 fratelli insieme; la maggior parte di loro vivono ancora, mentre altri sono morti; inoltre egli è apparso a Giacomo e poi a tutti gli apostoli. Per ultimo è apparso a me, come all'aborto» (1 Cor. 15,3-8).

Bisognerà rimediare sul carattere del tutto originale dell'annuncio che Paolo si limita a trascrivere all'inizio di questo brano. L'importante, qui, è che Paolo si sia permesso di completare la lista delle testimonianze proprio con la sua, che non è più, come per gli altri apostoli, visione e riconoscimento del Risorto da parte di coloro che l'avevano conosciuto prima della sua morte, ma *visione del Glorificato in un'esperienza inscindibilmente personale ed ecclesiale*. Ed è probabile che fosse la stessa cosa per un certo numero di quei « cinquecento fratelli ».

Sulla strada di Damasco, Paolo è stato atterrato da Gesù sfolgorante di luce divina. La tradizione orale, rappresentata per tre volte negli *Atti* (nei capitoli 9, 22 e 26), è pregnante di una reale cristofania. Le contraddizioni dei tre racconti, e notoriamente lo scambio del vedere e del sentire, testimoniano sicuramente una certa ridondanza retorica del redattore, ma anche il *passaggio dall'ascolto biblico* (« Ascolta, Israele »), umile obbedienza nella storia, *alla visione ultima* (« Alza gli occhi e guarda »).

A partire dalla morte e dalla resurrezione di Gesù, la visione abbraccia e supera l'ascolto, perché *questi eventi appartengono già al mondo futuro*. Paolo, per comprendere, ha avuto bisogno anche lui della Pentecoste, qui sacramentale: l'imposizione delle mani e il battesimo da parte di Anania.

Gioco della divino-umanità: nella luce, lo Spirito ha rivelato a Paolo il volto dell'Amico, come in senso inverso egli aveva rivelato nello stesso volto, agli apostoli, la gloria divina. « Paolo, fratello mio, dice Anania, colui che mi manda è il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, e mi manda affinché tu riacquisti la vita e sia ricolmo di Spirito Santo » (At. 9,17). *La visione di Paolo è come una potente esperienza battesimale*, al cui centro si colloca effettivamente il battesimo. Tre giorni (lo stesso tempo della sepoltura!) senza vedere, mangiare né bere, poi, con l'imposizione delle mani ed il battesimo, riaperti finalmente gli occhi, ricevuto il cibo, rinnovate le forze: Paolo è morto e risuscitato in Cristo. Dopo l'esteriorità quasi mortale dell'incontro, ecco l'ingresso nel *soma pneumatikon*, il « corpo pneumatico » del Risorto.

Paolo non cesserà di riportarsi, con sobrietà ma in modo decisivo, a questo incontro diventato comunione. « Non ho dunque visto Gesù, nostro Signore? » (1 Cor. 9,1); non è dunque « piaciuto a Dio » di rivelare suo Figlio in me » (Gal. 1,15)?

Egli non smetterà più di celebrarne le dimensioni sacramentali. Esser battezzato in Cristo Gesù signifi-

fica essere nella sua morte per risorgere con Lui. Il battezzato diventa infatti « uno stesso essere col Cristo » (Rom. 6,3-5). Allo stesso modo l'Eucaristia ci colloca all'interno di un dinamismo pasquale, vale a dire nello Spirito. Il sacramento è una tensione viva tra la morte del Signore e la sua *resurrezione ancora segreta ma che presto risplenderà nella luce, che però già adesso illumina il presente*, di modo che *la sola realtà è quella di « riconoscerlo, con la potenza della sua resurrezione »* (Fil. 3,10), è quella di offrirsi a Dio « come dei viventi tornati dai morti » (Rom. 6,13).

Tutto questo processo di morte-resurrezione si riassume infatti nella sconvolgente parola: « Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me ». In tal modo noi siamo inseriti nella *grande dialettica dell'uomo e del molteplice* ove si comunica l'esistenzialità stessa di Dio: in Cristo noi siamo tutti « membri gli uni degli altri » ed è ai fedeli unificati dall'Eucaristia che lo Spirito invia la diversità dei doni (1 Cor. 12,4-30). Vivere in Cristo, significa sfuggire alla propria identità chiusa, significa proprio diventare comunione.

L'annuncio e la celebrazione delle prime comunità cristiane nascono pertanto dall'esperienza degli apostoli illuminati a Pentecoste e insieme dall'esperienza inseparabilmente battesimale, eucaristica e carismatica dei fedeli (ripetiamolo, basta leggere gli insegnamenti che Paolo rivolge ai Corinti nei capitoli 10-14 della prima lettera che egli inviò loro, per constatare che il *luogo normale dell'esperienza carismatica è l'assemblea incorporata al Cristo attraverso l'eucaristia*).

I fedeli, immersi sacramentalmente nella morte e nella Risurrezione del Signore, si conoscono come passando senza tregua dalla morte alla vita. L'esperienza pasquale, l'incontro col Risorto costituisce *l'essere stesso della Chiesa che è il mondo « che passa » attraverso il giudizio per trasfigurarsi, perché la croce « giudica il giudizio »*, come scriveva Massimo il Confessore (1).

Questa realtà ecclesiale si concentra, di generazione in generazione, in quei carismatici che l'Oriente cristiano chiama significativamente « *uomini apostolici* ». Rendendosi trasparenti al dinamismo risurrezionale del battesimo e dell'Eucaristia, essi « vedono » il Cristo risorto, *come Paolo l'ha visto*. Si ritrova in loro, sull'esempio di Paolo, una grande sobrietà, il rifiuto di una mistica meramente psicologica e, come dice uno di loro, Simeone il Nuovo Teologo, la pienezza di una comunione in cui « *l'ascolto diventa visione e la visione ascolto* » (2).

(1) « La morte del Cristo sulla croce è il giudizio del giudizio »: PG. 90, 408 D.

(2) *ETHIQUE III, Sources Chrétiennes*, n. 122, p. 405.

Per l'Oriente cristiano, la situazione di Paolo è unica soltanto nella misura in cui egli si è trovato unito al collegio di coloro che avevano conosciuto Gesù sulla terra, prima e dopo la sua Risurrezione.

In questa stessa situazione, la visione di Paolo non è che la prima di tutte quelle degli « uomini apostolici » dei quali ciascuno può dire a sua volta « non ho dunque visto Gesù, nostro Signore? » Nell'annuncio originale (« Il Cristo è risorto secondo le Scritture »), le Scritture sono una dimensione della Risurrezione e non l'inverso.

Questa prospettiva ecclesiale e pneumatologica ci permette forse di intuire in che modo negli apostoli s'è operata la presa di coscienza risurrezionale.

Il Cristo, attraverso segni, enigmi, parabole e paradossi, ha tentato di far comprendere ai suoi discepoli la sua identità divina e insieme la necessità della sua morte vivificante: contraddizione quasi insopportabile per uomini che attendevano un Messia ben diversamente vittorioso e la restaurazione del regno di Israele.

La frustrazione, affinché le speranza si interiorizzi e si universalizzi, caratterizza tutta la « pedagogia divina » dell'antica, delle antiche alleanze. Essa culmina con la croce e con la delusione affettiva e politica imposta a Maria Maddalena e ai discepoli (« Noi speravamo che era lui che avrebbe liberato Israele »: Lc. 24,21). Certo, contrariamente alle interpretazioni « compensatrici » (il mito che compenserebbe il fallimento della storia), la Risurrezione sconvolge, quasi allo stesso modo della croce, il gruppo impaurito dei discepoli. Lungi dal suggerirci, nella loro stessa struttura, l'elaborazione di un mito, i Vangeli lasciano trasparire molte reazioni di incredulità e di dubbio. Talvolta, queste emergono dai racconti dei primi testimoni. Le parole delle donne « sembrarono agli apostoli pure fantasticherie, ed essi non credettero » (Lc. 24,11). Talvolta il dubbio è un'incapacità spirituale a scoprire il senso dell'evidenza. Pietro corre alla tomba, vede le bende e resta « stordito » (Lc. 24,12). E quando Gesù appare agli apostoli, « essi rifiutano di credere » non malgrado la loro gioia ma « nella loro gioia » stessa (Lc. 24,41). Giovanni concentra il dubbio apostolico nell'atteggiamento di Tommaso, nel quale egli vuole simboleggiarlo, ammettendo che la troppo grande perfezione, in strutture antitetiche, dell'insieme del brano, suggerisca una stilizzazione. *Essenziale resta la Beatitudine*: « Beati quelli che crederanno senza aver visto » (Gv. 20,29).

Perché nella visione stessa, gli apostoli hanno bisogno della fede, che vede l'invisibile, cioè non solo l'umanità di Gesù riapparsa in una strana continuità-discontinuità, ma la sua divino-umanità. Gli apostoli, come pure le donne, che furono apostole per gli apostoli.

Marco, nel suo finale incompleto (16,18 il testo che segue è tardivo) ricorda che le donne hanno cominciato col « non dire nulla ad alcuno, perché esse avevano paura ». Una paura, anch'essa penetrata di sacralità, come quella che riporta Matteo degli apostoli (« quando lo videro, essi si prostrarono: alcuni tuttavia dubitarono », 28,17), può impedire la fede tanto quanto una gioia troppo umana, quale ad esempio quella di Maria Maddalena. Certo Maria, quando il Risorto la chiamò per nome, lo riconobbe subito ma lei avrebbe voluto trattenerlo, riportarlo alla sua precedente condizione familiare, di prima della caduta nell'abisso, prima di quella strana metamorfosi che chiamava anche lei ad una metamorfosi corrispondente. « Non mi trattenere — le disse Gesù — perché io non sono ancora salito al Padre. Ma va a cercare i fratelli e di loro: io salgo verso il Padre mio e Padre vostro, verso il Dio mio e Dio vostro » (Gv. 20,17): il Padre ci adotta nella misura in cui lo Spirito e la fraternità ci integrano al Cristo glorificato. *Maria è chiamata a raggiungere il Cristo nella Chiesa, con quelli che sono ormai e per sempre i suoi fratelli*, sotto le fiamme dello Spirito che scaturiscono da « presso il Padre », luogo definitivo del Verbo incarnato e glorificato.

Questa dimensione « pentecostale » ed ecclesiale del riconoscimento del Risorto è dappertutto nei Vangeli poiché il Cristo era già, per se stesso, luogo e centro d'irradiazione dello Spirito. Ai pellegrini di Emmaus, in un episodio di cui la esegesi più critica riconosce il carattere originale e la freschezza di testimonianza diretta, il Cristo si propone e si manifesta attraverso la Parola di Dio, la con-divisione già eucaristica del pane e l'infiammazione del cuore: « Non ci ardeva forse dentro il cuore mentre ci apriva le Scritture? » (Lc. 24,32). Oggi ancora, nella spiritualità dell'oriente cristiano, l'accesso consapevole alla presenza e all'irradiazione del Risorto è segnato dall'infiammazione del cuore, nel senso più realistico del termine.

Le apparizioni pubbliche del Risorto si realizzano in una comunione già ecclesiale, sia che si tratti degli Undici o (come nei 21 cap. di Gv.) dei Sette, nu-

Secondo le scritture

mero «totalizzante», simbolo della Chiesa universale come le Sette Chiese dell'Apocalisse. Gli Apostoli sono già tra il popolo di Dio, sia direttamente menzionato («Gli undici e quelli che erano con loro»: Lc. 24,33) sia simbolizzato nei 153 pesci pescati dai discepoli quando il Risorto ridiede loro coraggio: 153 è la somma «triangolare» dei primi 17 numeri e designa la pienezza dell'*Ekklesia come unione potenziale del genere umano* (Gv. 21,11).

La prospettiva eucaristica, in ciascuno di questi incontri, si colloca nella condivisione del cibo, un cibo talvolta preparato da Gesù stesso, come ai bordi del lago (Gv. 21,9) e che comporta sempre del pesce, sia solo (Lc. 24,42) sia con del pane (e del miele, aggiunge una variante latina di Luca).

E' evidente l'allusione agli episodi della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il cui simbolismo è insieme battesimale ed eucaristico. Come il Risorto irrompe dalla morte, il pesce è questa forma vivente (misteriosamente apparentata all'uccello, alla Colomba) che viene dalle acque mortali, diluviali. «Razza divina del pesce celeste... ricevi, dal Salvatore dei santi, queste vivande dolci come il miele» dirà, nel secondo secolo, un'antichissima iscrizione cristiana trovata in Gallia.

Così, a poco a poco, gli apostoli scoprono che una realtà nuova, più profonda e più vasta della morte e del suo «bozzolo» spazio-temporale, si instaura nell'irradiazione del Risorto. Attraverso una vera pedagogia pre-pentecostale, questa presenza sulla terra «in un'altra forma» (Mc. 16,12), prepara così il *ricettacolo ecclesiale, la terra di nuovo benedetta nella cui trasparenza segreta essa va interamente a fondarsi* «in Spirito e in verità» con l'Ascensione e la Pentecoste. Poco a poco gli Apostoli comprendono chi è veramente Gesù: non soltanto un profeta che ha ricevuto la pienezza della vita di Dio stesso divenuto uomo affinché la vocazione divina dell'uomo, l'immagine dell'eternità, che è dentro di lui, possa di nuovo realizzarsi.

E' significativo il fatto che l'unico apostolo che, pur di lontano, riconosce immediatamente il Risorto, sia Giovanni, «il discepolo prediletto». Davanti alla tomba vuota, «egli vide e credette» (Gv. 20,8), perché, ripetiamolo, non si trattava solamente di vedere, secondo un'evidenza cieca, ma di *credere*, di scoprire con l'occhio del cuore, la pienezza divino-umana di colui che Giovanni, ai bordi del lago, chiama a prima vista «Il Signore» (Gv. 21,7). Infatti per Giovanni,

la cui visione su questo punto è singolarmente vicina a quella di Luca, lo Spirito Santo non ha cessato di riposare su Gesù e di costituire in lui la sua unzione messianica, di irradiare da lui in «segni» dell'Ultimo. Bisogna saper completare la visione, più articolata nel tempo, che noi ritroviamo in Luca (nel Vangelo e negli Atti degli Apostoli) con questa visione «sintetica» di Giovanni per cui *l'elevazione di Gesù sulla croce si identifica con la sua elevazione nella gloria*.

Si scopre allora che lo Spirito, dopo aver impregnato tutta la vita terrestre di Gesù, procede con una forza ancora maggiore nei grandi Cinquanta giorni tra la Pasqua e la Pentecoste (infatti, lo si dimentica troppo spesso, il nome *Pentecoste*, che significa «50 giorni», designa tutto questo periodo, e non soltanto il suo ultimo giorno).

Per Giovanni la croce, la risurrezione e il ritorno al Padre, formano un unico mistero, quella della glorificazione paradossale, attraverso l'umiliazione e la morte del Verbo incarnato.

E' sulla croce che dal fianco squarciato di Cristo sprizzano, seconda la testimonianza di Giovanni (19,34), l'acqua e il sangue, la materia originale restituita alla sua trasparenza, infiammata d'altra parte dal fuoco dello Spirito: acqua del battesimo e Sangue dell'Eucaristia. La sera della Risurrezione, nello stesso Vangelo di Giovanni, si svolge una vera Pentecoste che un grande esegeta ortodosso, Cassiano Bésobrasoff, chiamava giustamente appunto «Pentecoste Giovannea»: il Cristo, riempito di Spirito (di qui la gonfiezza caratteristica del suo collo in tante immagini), appare ai discepoli, mostra loro non solo le sue mani ma anche il suo costato da cui si è levata, sulla croce, l'alba sacramentale dello Spirito, e con un gesto di creazione nuova, o piuttosto rinnovata, soffiò in loro lo Spirito: gesto analogo, ma al livello superiore di una donazione definitiva, a quello del Dio vivente che, nel secondo racconto della Genesi sulla Creazione, soffiò nelle narici dell'uomo un soffio di vita, e l'uomo perciò «divenne un vivente» (Gen. 2,7 e Gv. 20,22).

Per Giovanni la croce vivificante inaugura l'effusione dello Spirito in cui si innesta la presa di coscienza risurrezionale degli apostoli, presa di coscienza che, per la prima comunità, non si compirà tuttavia che con la piena venuta, nel 50° giorno, del Soffio-Paraclito.

Olivier Clément

(trad. di Gabriella Lamberti)

RICERCA

Direttore: Giuseppino Monni, Responsabile: Marco Ivaldo. Redazione: Il gruppo di presidenza. Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 655.621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Sped. abb. post. Gruppo III 70%. Litotip. «Nova A.G.E.P.»

00189 Roma. Tel. 65.65.262. Abbonamento annuo L. 5.000, estero L. 7.000, un numero L. 500, arretrato L. 800. Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.